

CESARE BALBO

DELLA STORIA D'ITALIA
DALLE ORIGINI FINO AI
NOSTRI GIORNI,
SOMMARIO. V. 2

Cesare Balbo

**Della storia d'Italia dalle origini
fino ai nostri giorni, sommario. v. 2**

«Public Domain»

Balbo C.

Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni, sommario. v. 2 /
C. Balbo — «Public Domain»,

Содержание

LIBRO SETTIMO	5
Конец ознакомительного фрагмента.	34

conte Cesare Balbo
Della storia d'Italia dalle origini
fino ai nostri giorni, sommario. v. 2

LIBRO SETTIMO

ETÁ SETTIMA: DELLE PREPONDERANZE STRANIERE

(anni 1492-1814)

1. Di quest'età in generale, ed in particolare di questo periodo primo delle preponderanze spagnuola e francese combattute [1492-1559]. – Fin dall'ultimo secolo dell'età precedente, noi vedemmo incominciare quel travaglio di unione dei popoli, d'ingrandimento degli Stati italiani, il quale continuò lungo tutta l'ultima e durante nostra età. E noi, salutammo siffatte riunioni con compiacimento, senza guari compiangere le forme repubblicane perdutesi in quell'opera, senza lamentare i principati sorti sulle loro rovine; perché crediamo, che anche ne' principati possa esser libertà e felicità; perché ai tirannici e semibarbari di que' secoli ne succedettero di quelli civili, e che van diventando liberi; perché poi, in somma, noi teniam l'occhio fermo principalmente al bene di tutte insieme le terre italiane, e che, tenendo sempre più impossibile la riunione totale di esse, noi stimiamo sommo bene lo sminuzzamento quanto minore, le riunioni quanto maggiori sieno possibili. Se si fosse continuata quest'opera delle unioni degli Stati senza invasioni, senza preponderanze straniere, Dio sa qual magnifico destino sarebbesi venuto ordinando fin d'allora all'Italia! Dio non volle, pur troppo; i nostri maggiori non se l'erano meritato; non avean adempiuto ai grandi doveri, alle grandi virtù nazionali; non avean badato se non ciascuno a sé, con quell'egoismo politico che è vizio e stoltezza insieme, e tanto più quanto più va progredendo la civiltà. Quindi, quest'età, che fu felicemente della formazione degli Stati italiani, fu pure infelicissimamente delle invasioni e delle preponderanze straniere; e prima, delle due francese e spagnuola combattenti tra sé per sessantasette anni; poi della spagnuola pesante sola per centoquaranta; poi delle due, francese ed austriaca, contrappesanti in guerra o in pace, per centoquattordici altri. E da queste tre combinazioni diverse di preponderanze verranno poi naturalmente le tre suddivisioni di quest'ultima età nostra. Nella quale non faccia specie se dimoreremo più a lungo che nell'altre più lontane. Così abbiám fatto, a disegno, fin da principio. Nelle storie scritte ad uso degli eruditi, si soglion cercare i particolari de' tempi quanto più antichi. Ma nelle storie scritte ad uso comune, popolare, giovano all'incontro tanto più i particolari, quanto più son di tempi vicini, simili a' nostri, più utili ad accennare ciò che sia da imitare, ciò che da fuggire. – E rimanendo ora nel primo de' tre periodi detti, ci par da notare che niuno forse mai quanto quello s'assomigliò ai tempi nostri. Una delle volgarità di questi è di credere, che non somiglino a nessun altri, che non mai si sien veduti tanti e così grandi fatti, tante e così grandi novità. Quindi poi due gravi errori, due politiche contrariamente esagerate e mediocri: di alcuni timidi, spaventati per sé, od anche candidamente per altrui, di quel moto che par loro anomalo, pericoloso, e a cui si fanno un dovere di resistere, senza eccezione né discernimento; di altri avventati e buonamente compiacentisi in ogni moto, in ogni novità, e che si fanno un dovere di secondarle, di spingerle, senza discernimento pur essi. Non molti sanno vedere il proprio tempo qual è; non molti, che il nostro, pieno di fatti nuovi e progressivi senza dubbio, è perciò appunto simile ad altri tempi non meno pieni

di tali fatti; diversi l'uno e gli altri in ciò solo, che i progressi posteriori son di lor natura pur ulteriori; ma di nuovo simili in ciò, che tra le novità sempre le une son progressi, e le altre all'incontro arresti o regressi; e che quindi sempre ogni politica assennata debb'essere discernente, e constare delle due opere del secondare e del resistere. Ad ogni modo, se niun tempo mai fu pieno di grandi novità, certo fu quello che siamo per correr qui dal 1492 al 1559, dalla chiamata di Carlo VIII che turbò l'Italia e la cristianità, alla pace di Cateau-Cambrésis che bene o male le compose. – Trovata la bussola da due secoli, la polvere da guerra da uno e mezzo, la stampa da un mezzo, le lettere antiche lungo tutto quel tempo, l'astrolabio da alcuni anni, l'America nell'anno stesso onde incominciamo, la via dell'Indie per il capo di Buona Speranza due anni dopo [1494]; s'accumularono, si combinarono gli effetti di tutte queste nuove cause; ne uscì un mondo rinnovato tutto; si rinnovarono, si mescolarono tutte le nazioni; e n'uscì la cristianità pur troppo non più unita in una fede e una Chiesa intorno a una sedia centrale, ma una cristianità felicemente unita, non più intorno alla barbara monarchia universale di Carlomagno e de' pseudo-imperatori romani, bensì in una civiltà e una coltura universali. E il mezzo adoperato a ciò dalla Provvidenza qual fu egli? Evidentemente quel ritrovo che ella diede a tutte quelle nazioni semibarbare nella nostra Italia, posseditrice da quattro secoli non solamente del primato, ma della privativa della libertà e della coltura. Le nazioni non presero, per vero dire, la libertà italiana, che non era bella, non buona, non civile, non allettante, e del resto già semispenta; ma presero quella coltura, di che abusaron prima religiosamente, di che usaron poi politicamente a riacquistare la libertà. – E l'Italia intanto? L'Italia che aveva tutti i vantaggi della libertà, della coltura, dei commerci e delle ricchezze, ma che aveva i tre grandi svantaggi della libertà mal ordinata, del disuso nella milizia, e di una indipendenza mal compiuta; l'Italia perdette tutti que' vantaggi suoi, tutte quelle sue operosità, e quel poco d'indipendenza; visse od anzi sopravvisse alcun tempo splendidamente in quegli uomini sorti al tempo migliore, per cader poi, quanto a politica, a un tratto; quanto al resto, a poco a poco, in un'abbiezione che, questa sí, fu anormale, forse unica nella serie de' secoli civili cristiani. – Furono dunque questi sessantasette anni uno splendidissimo, spensieratissimo precipitare e non più. E quindi peggio che mai resta tormentato qui lo scrittore di non aver luogo a spiegarli, a lasciarne una chiara ed adeguata impressione. Ma suppliranno i leggitori, con quel che sa ognuno di questo nostro tempo di splendore. E suppliran pure a quelle applicazioni a' propri tempi, le quali, che dicasi, sono insomma il vero pro della storia; sapran vedere tutta la serie delle cause, degli effetti, e delle nuove cause di nostre perdizioni; l'incompiutezza antica dell'indipendenza, l'antico disordine delle libertà, l'antico difetto d'armi nazionali, gli stranieri nuovamente chiamati, sofferti, lasciati antiquarsi; e finalmente le operosità nazionali cessate, gli ozi, i vizi, le mediocrità innaturali all'Italia, accettate quasi necessità, diventate abito, e seconda natura; e, danno e vergogna ultima a' degeneri, il riposar in quel limo, e consolarvisi col sognar le glorie de' maggiori.

2. Stato d'Europa e d'Italia [1492-1494]. – La Provvidenza ha tutto nelle mani, senza dubbio; ma lascia apparire alcune, e cela altre delle leggi delle opere sue; e fra le più celate è forse quella per cui concede o nega uomini alle nazioni. Fu uno di que' decreti male scrutabili di lei, che mentre i popoli oltremontani ed oltremarini si univano dopo lunghi travagli ciascuno in un corpo di nazione sotto principi se non grandi almeno arditi ed operosissimi, l'Italia, perduto Lorenzo il magnifico, non avesse più se non uomini o mediocri (come già quelli che eran succeduti a Cosimo e Francesco Sforza), o cattivi o cattivissimi. – In Inghilterra Arrigo VII, regnante dal 1485, aveva con suo maritaggio riunite le due case, distrutte le due fazioni di Lancastro e di York, che l'avevano lungamente straziata. – In Ispagna s'eran congiunte Castiglia ed Aragona fin dal 1474 con un altro maritaggio tra Isabella e Ferdinando; e questi insieme avean poi conquistata Granata, l'ultimo regno e rifugio di mori, in quel medesimo anno [1492] della morte di Lorenzo e della scoperta d'America; ondeché, non rimaneva più disgiunto se non il piccol regno di Navarra, e tutte quelle vittorie e fortune accendevan l'animo più inquieto che grande, ma insomma ambiziosissimo di Fernando, detto (appunto allora e per concessione del papa) il «re cattolico». – In Francia, dove Carlo VII aveva finita la guerra d'indipendenza e cacciati gl'inglesi, e Luigi XI riunite Borgogna e Provenza e i diritti de' secondi

Angioini al regno di Napoli e Sicilia, regnava il giovine Carlo VIII dal 1483; e, riunita Bretagna sposando Anna che n'era duchessa, ambiva quel retaggio dei conti di Provenza in Italia, ambiva l'imperio orientale, una gloria da Carlomagno, qualunque gloria. – Finalmente in Germania, signora nostra (di nome per vero dire oramai, ma anche i nomi son pericoli ai deboli), succedeva nel 1493 al misero Federigo III d'Austria Massimiliano prodigo, inquieto, ed egli pure ambizioso. Con tre principi come Ferdinando, Carlo VIII e Massimiliano a capo di tre quarti della cristianità, non è meraviglia che ella si sconquassasse tutta; è piuttosto miracolo che non ne perisse. E intanto in Italia signoreggiavano, su Savoia e Piemonte, Carlo II, fanciullo d'un anno, quando succedette nel 1490; su Monferrato, Gian Francesco II pur fanciullo; su Milano, quasi fanciullo quel giovane ed incapace Gian Galeazzo, che dicemmo sotto la quasi tutela di suo zio Ludovico il moro, e che, avendo sposata nel 1489 Isabella di Napoli, n'aveva acquistata in apparenza una protezione, di fatto un nuovo pericolo, per la gelosia e la paura concepitene dal Moro. In Firenze erano succeduti alla potenza indeterminata di Lorenzo, Piero mediocrissimo che non la sapea tenere, e due fratelli minori, Giovanni, allor cardinale e che fu poi papa Leon X, e Giuliano. E sulla sedia romana, morto il Cibo nel medesimo anno fatale 1492, era succeduto Borgia, Alessandro VI, il peggior papa di questi tempi, ove ne furono pochi buoni. Signoreggiavano ne' ducati di Ferrara e Modena gli Estensi; in quello d'Urbino, i Montefeltro; i Gonzaga in Mantova; i Bentivoglio in Bologna; i Baglioni in Perugia; i Colonna, gli Orsini ed altri signorotti, in molte terre della Chiesa. In Napoli regnava il perfido e crudele, e così diventato potente, ma ora vecchio Ferdinando I, che non seppe scongiurar il pericolo, che morì prima di succumbervi nel 1494. Sicilia era del re cattolico. Genova, tenuta come feudo di Francia da Ludovico il moro. E Venezia, già caduta in quella viltà e stoltezza del volersi tener neutrale ne' pericoli comuni, isolata. E cessati, con Francesco Sforza e i Piccinini, i grandi condottieri potenti al par di principi e repubbliche, non ne rimanevan guari se non de' piccoli, impotenti a tutto, salvo che a tener disavvezzi dall'armi i popoli della imbelli Italia.

3. Alessandro VI papa [1492-1503]. – La causa de' nuovi guai d'Italia fu senza dubbio l'incapacità politica e militare di lei; l'occasione poi, fu l'ambizione straniera di Carlo VIII, aiutata dall'ambizione traditrice di Ludovico il moro. Il quale richiesto da Ferdinando di lasciare il governo al nepote Gian Galeazzo, volle usurparne il ducato; e perciò fecesene dare da Massimiliano imperatore l'investitura disprezzata già dal gran Francesco Sforza, e non data poi a nessuno dei discendenti. E per poter poi effettuare l'usurpazione, volle assicurarsi di Carlo già minacciante, s'allegò con lui, gli promise passaggio ed aiuto. Qui non era nessuna delle scuse dell'altre chiamate; non quella, che può esser buona, di cacciare altri stranieri; nemmen quella cattiva, di resistere a un nemico interno. Qui è un cumulo di tradimenti; e quindi il Moro è il traditor piú esecrato nelle memorie italiane. Ma pur troppo non fu il solo; il cardinal Della Rovere, che fu poi papa Giulio II e fece tanto chiasso di cacciar i barbari d'Italia, spinto ora dalla rivalità, dalla inimicizia ad Alessandro VI, anch'egli si trova tra' chiamatori ed accompagnatori dello straniero. – Carlo scese in agosto 1494 pel Monginevra, Torino, Asti. Ivi ammalò e si fermò. Poi passò a Milano, visitò, non protestò Gian Galeazzo già morente, e che morì pochi di appresso [20 ottobre] con voci di veleno. Così il Moro fu duca, e tirò fuori l'investitura imperiale. Carlo proseguì, s'appressò a Toscana per Pontremoli. Viene Pier de' Medici spaventato, e gli dà i castelli fiorentini che difendean que' passi, quello stesso di Pisa. Ma tornato costui a Firenze, è cacciato dalla signoria, dal popolo sdegnato [9 novembre]. Al medesimo dí, Pisa caccia i fiorentini, si libera, presente, e piú o men connivente, Carlo VIII. Questi lascia un presidio nel castello, muove a Firenze, v'entra militarmente, la lancia alla coscia, tratta un accordo colla nuova signoria; e volendolo imporre duro, gli è stracciato in faccia da Pier Capponi, che disse: – Sonate vostre trombe, noi sonerem nostre campane. – Fu il solo bell'atto di questa guerra; così vergognosa, del resto, che i contemporanei la disser fatta col «gesso» dei forieri i quali segnavan gli alloggi francesi di tappa in tappa. S'accomodarono tuttavia Firenze e Carlo; e questi proseguì a Roma, dove il papa chiusesi in castel Sant' Angelo, e s'accomodò poi. Spaventato Alfonso II, il nuovo re di Napoli testé succeduto, lasciava vilmente la corona a suo figliuolo Ferdinando II [24 gennaio

1495]; e questi provava a difendere i passi, ma era vilmente disertato da' suoi, e fuggiva da Napoli a Sicilia; e Carlo VIII entrava in quella il dí appresso [22 febbraio]. S'arrendevano, a gara di viltá, castella, cittá, province, grandi, popoli, il Regno. Tanto che tra pochi dí i francesi n'erano ad oziare e viziarsi nella disprezzata conquista. – Allora, sollevavasi tutta Italia, mezza Europa, lo Sforza traditore, perché non avea piú ad acquistare ma a difendere il ducato, or minacciatogli dalle pretensioni del duca d'Orléans discendente da una Visconti e signor d'Asti; Venezia, tornata (per poco) al sentimento de' pericoli d'Italia; il Borgia, tornato dal suo spavento; il re cattolico per restaurare i parenti, o forse fin d'allora riaggiunger Napoli a Sicilia ed Aragona; e Massimiliano non so per quale delle sue mutevoli ambizioni. Tutti questi insieme firmavano un trattato contra Carlo [31 marzo]. Il quale cosi minacciato ripartiva da Napoli [30 maggio]; passava a Roma, schivava Firenze, passava a Pisa; e varcato Appennino, trovava a Fornovo l'esercito degli alleati italiani capitanato dal marchese di Mantova. Combattessi addí 6 luglio, molto piú forti gl'italiani. Disputasi chi vincesses; ma i francesi avean combattuto per passare, e passarono. Giunsero ad Asti, Carlo vi si fermò a corteggiar donne e trattar pace col Moro; e fattala, partí [22 ottobre] da Torino per a Francia, dove non pensò piu guari a Italia. – Tornò quindi Ferdinando II nel Regno, rientrò in Napoli [7 luglio], e guerreggiandovi poi due anni contro a' francesi rimastivi sotto Monpensieri, se ne liberò coll'aiuto degli spagnuoli capitanati da Gonzalvo di Cordova, il conquistator di Granata, detto il «Gran capitano». Capitolarono gli ultimi francesi ad Atella, e moriva Ferdinando II poco dopo, lasciando il regno a Federigo III suo zio, fratello di Alfonso [1496]. Ed anche da Pisa si erano ritirati i francesi fin dal primo dí di quell'anno, lasciando disputarsi e guerreggiarsi tra sé pisani e fiorentini, e per gli uni o gli altri le varie potenze d'Italia, e Massimiliano re de' romani. Il quale, invitato anch'egli dal Moro, il gran chiamator di stranieri, scese a frapporsi in tutto ciò con poca gente e pochi danari, e quindi non prese le corone solite, non fece nulla, e risalí disprezzato oltre ogni altro imperatore mostratosi in Italia. – I fiorentini tentavano intanto riordinar lor repubblica sgombra di Medici; ma eran divisi in parti, non piú nazionale o straniera, né per il papa o l'imperatore, per l'aristocrazia o la democrazia, per la repubblica o la signoria, ma pro e contro un frate domenicano, Gerolamo Savonarola. Costui, zelante, costumato, austero a sé, aspro ad altrui, in tempi corrotti, avea colle prediche politiche tratti molti a sé, vivente ancora Lorenzo. Era stato chiamato al letto di questo morente, e dicesi non l'avesse voluto assolvere, perché Lorenzo non voleva restituire la repubblica, a modo di lui il frate. Avea profetato malanni, castighi di Dio, francesi; ed or pendeva a questi che avean adempiute sue profezie. I suoi partigiani chiamaronsi «piagnoni»; i contrari, gente di mondo, gentiluomini i piú, «arrabbiati»; i medii, piú o men desiderosi de' Medici, «bigi,» e poi «palleschi»; nomi e parti del paro ignobili. I particolari del tempo son vere commedie; il fine, tragedia barbarissima, da medio evo che ancor fiorisse. Contrario al frate riformator di costumi e disciplina ecclesiastica era Alessandro VI, naturalmente. Gli proibí di predicare. Il frate obbedí per poco; poi ricominciò, e contro al papa. Allora uscirono da sé, o fecersi uscire contra lui altri frati; prima un agostiniano, poi un francescano, Francesco di Puglia, il quale propose una di quelle stoltezze od empietà parecchie volte condannate dalla Chiesa, un giudizio di Dio: che passassero egli fra Francesco e il Savonarola tra una catasta ardente; e chi passasse illeso, quegli vincesses. Savonarola non volle, ma s'offrì per lui fra Domenico suo confratello. Appuntossi il dí 7 aprile 1498; grande aspettativa, grand'apparecchio, gran concorso. Ma venuti al duello i due frati, fecero come chi vuole e disvuole, attaccaron disputa sul modo: cioè (quasi profanazione al dirne), sul Sacramento, che il domenicano volea portar con sé tra le fiamme, e il francescano non voleva. Non se ne fece altro. Il popolaccio beffato infuriò, gli «arrabbiati» si sollevarono; e al dí appresso diedero l'assalto al convento di San Marco, e fecer prigionieri fra Gerolamo, fra Domenico, e un terzo, fra Silvestro. I quali poi furono in pochi dí interrogati, torturati, condannati, ed arsi in piazza [23 maggio]. – Di Savonarola chi fa un santo, chi un eresiarca precursor di Lutero, chi un eroe di libertá. Ma son sogni: i veri santi non si servon del tempio a negozi umani; i veri eretici non muoiono nel seno della Chiesa, come morí, benché perseguitato, Savonarola; e i veri eroi di libertá sono un po' piú sodi, non si perdono in chiasso come lui. Fu un entusiasta di buon conto; e che sarebbe stato forse di

buon pro, se si fosse ecclesiasticamente contentato di predicare contro alle crescenti corruttele della spensierata Italia. – Alla quale, come tale, ripullulavano le occasioni di perdizioni. Al dí appunto della festa fallita in Firenze, era morto Carlo VIII, era salito al trono di Francia Luigi XII, quel duca di Orléans che già dicemmo pretender a Milano come discendente d'una Visconti, e che or pretese a Napoli come re di Francia, successore ai diritti degli ultimi Angioini. Se gli fosse riuscito il tutto, incominciava fin d'allora, e a pro di Francia, quella unione dei due grandi Stati italiani di settentrione e mezzodí, la quale sessant'anni dopo die' l'Italia legata in mano a Spagna. Luigi XII non era avventato come Carlo VIII; era anzi principe prudente, destro, politico, e in Francia cosí buono che n'ebbe nome di «padre del popolo». Eppure, anch'egli ebbe le maledizioni d'Italia; tanto i migliori a casa son cattivi fuori! Non attese dapprima se non a Milano; e que' veneziani che s'eran sollevati contro Carlo VIII, si collegaron ora con Luigi XII per il misero acquisto di Cremona e Ghiara d'Adda [trattato di Blois, 15 aprile 1499]. Chiaro è: que' vantatissimi politici non ebber forse mai, non aveano certo piú niuna politica vera, lunga, propriamente detta, ma solamente abilità alla giornata; quella vantata aristocrazia non aveva piú l'aristocratica virtù della costanza, ma solamente l'aristocratico istinto della propria conservazione. E legossi pure con Luigi XII Alessandro VI, per far suo infame figliuolo Cesare Borgia duca di Valenza in Francia e di Romagna in Italia. E lasciaron fare, Massimiliano distratto in Germania, e Federigo III di Napoli mal fermo nel nuovo regno. Cosí da Asti, già sua, Luigi XII assalí il ducato; ed alle prime fazioni sbandaronsi le truppe del Moro, che fuggí in Germania; e Luigi entrò in Milano [2 ottobre 1499], e tutto il ducato con Genova furono di lui. Ma tornato esso in Francia, e riposando i francesi lasciati nella conquista, ritorna il Moro con un esercito di svizzeri e fuorusciti, e riprende Como, Milano, Parma, Pavia, Novara. Arriva La Tremoglia con un nuovo esercito di francesi e svizzeri. Svizzeri di qua, svizzeri di lá, dicesi ricevevano da lor paese ordine di non combattersi. Ad ogni modo quelli dello Sforza lasciano in mano agli altri e a La Tremoglia i lor compagni italiani, i Sanseverino lor capitani, e finalmente lo Sforza; e poi risalgono a lor monti saccheggiando per via. Cosí il Moro, traditore tradito, fu preso, tratto a Francia e tenuto poi dieci anni al castello di Loches, finché vi morí disprezzato, dimenticato. E Milano e il ducato ridiventaron francesi tranquillamente per parecchi anni. – Intanto Luigi XII aveva già apparecchiato l'acquisto di Napoli in questo modo. Addí 11 novembre 1500, in Granata erasi firmato un trattato tra lui e Ferdinando il cattolico, parente e protettore di Federigo III, re di Napoli; ed eravisi concertato che i francesi assalirebbono il Regno, che gli spagnuoli accorrerebbero a difenderlo, e che prima d'incontrarsi, lo spartirebbono. Certo costoro eran contemporanei non del tutto indegni del Moro, di Alessandro VI e di Cesare Borgia. Effettuossi l'accordo. Nella state del 1501, entrarono per la frontiera settentrionale del Regno il duca di Nemours co' francesi, e per le Calabrie Gonzalvo il Gran capitano, che macchiò sue glorie in quest'infamie. Federigo il misero re, tradito e ridotto agli ultimi, scelse capitolare co' nemici vecchi anziché con gli amici traditori, e diessi in mano a' francesi che il trassero a Torsi dove morí nel 1504. Cosí finí il primo regno indipendente di Napoli; e andò a riunirsi a Sicilia, nella servitú straniera, per due secoli e mezzo. – Intanto, e naturalmente, disputaronsi i ladroni per le spoglie. Corso appena un anno [1502], ruppero guerra tra francesi e spagnuoli. Combattutosi variamente dapprima, furono sconfitti i francesi a Seminara e Cerignola [aprile 1503]. E sceso un altro esercito francese, fu vinto pur esso al Garigliano al fine del medesimo anno dal Gran capitano; e tutto il Regno rimase fin d'allora spagnuolo. – Nell'agosto era morto papa Borgia. La brevità cosí sovente tormentante di questo sunto ci serve qui, dispensandoci dal dire le dissolutezze, le rapine, i tradimenti, i veleni, le crudeltá di tutta quella famiglia. Tanto piú che tutto ciò fu bensí il sommo della perversità di quei tempi perversi, ma non ne fu mutato essenzialmente né durevolmente quasi nulla in Italia. Fu progetto di Alessandro e del figlio distrurre i signorotti, i vicari pontefici che signoreggiavano nelle città della Chiesa, i Colonna ed Orsini intorno a Roma, i Varani in Camerino, i Freducci in Fermo, i Trinci in Foligno, i La Rovere in Sinigaglia ed Urbino, i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, gli Sforza in Pesaro, i Malatesta in Rimini, i Riario in Imola, gli Ordelaiffi in Forlí, i Manfredi in Faenza, i Bentivoglio in Bologna e gli Estensi in Ferrara. Cesare Borgia doveva rimanerne duca di

Romagna. Ma con tutte le loro male arti sofferte od aiutate dalle potenze italiane e straniere, a che riuscirono? Assassinarono signorotti, riunirono poche signorie, e non durò il ducato. E meraviglia che Machiavello ed altri di que' tempi ammirasser costoro. Se non che, la Dio mercé, e che che si dica, anche la scienza politica è progredita d'allora in poi: il Machiavello de' nostri tempi ha professato che le scelleratezze sogliono essere non solamente delitti, ma errori. Così fosse ben imparato e tenuto fermo in Italia. Dicesi che Alessandro VI istituì la censura ecclesiastica de' libri [1 giugno 1502]; ma ei non fece che applicarla a' libri stampati. E il fatto sta che ella esistette sempre, ed esiste in qualunque chiesa, anche acattolica, voglia mantenere i suoi dommi. La cattiva imitazione, poi, delle censure politiche nacque molto più tardi. Dicesi morisse Alessandro di un veleno apparecchiato a' suoi nemici, e preso da lui e dal figliuolo che ne rimase infermo, e incapace di provvedere ai fatti suoi durante la vacanza della Sede. – La sola buona opera italiana di questo tempo, fu la guerra sostenuta da Venezia contro a' turchi nel Friuli, in Grecia, in mare, dal 1499 al 1503, in che fecesi pace. S'allega a scusa dell'aver così mal provveduto Venezia in quegli anni all'indipendenza d'Italia; non serve ad ogni modo per gli anni addietro. Tutti gli italiani furono colpevoli, in somma, che la penisola libera di stranieri (e si può dir degli imperatori stessi) dieci anni addietro, fosse ora tutta occupata da essi, salvo Venezia, Toscana, e gli Stati del papa.

4. Pio III, Giulio II [1503-1513]. – Succeduti al pontificato Pio III (Piccolomini) per pochi giorni, e poi Giulio II per dieci anni, non so s'io dica che peggiorassero o migliorassero le condizioni nostre. Giulio II era quel Giuliano della Rovere, che egli pure aveva chiamati, condotti i francesi a Napoli. Fatto papa, chiamò francesi e tedeschi contra Venezia. Poi, avutone quel che voleva, si ravvide, bandì una guerra che chiamò «santa» contra francesi, bandì la cacciata de' barbari; e per aver esso, ultimo de' papi, fatto udir questo gran grido, il nome di lui riman glorioso e caro nelle memorie italiane. E noi siamo stanchi di severità, noi rispettiamo le tradizioni nazionali, e cerchiam le occasioni di lodare. – Alla morte d'Alessandro molte delle città tenute dal Borgia si sollevarono. Giulio II, appena salito al trono, gli domandò le rimanenti; e rifiutato, lo fece prendere, gli fece firmare per forza la consegna, e lo rilasciò poi. Ed egli se n'andò a Napoli, vi fu di nuovo imprigionato da Gonsalvo e mandato a Spagna; dove fuggito di prigione, fu a Navarra, e finì poi più degnamente che non meritava, coll'armi in mano [1507]. – Nel 1506 venne il re cattolico al regno di Napoli, e ne ritrasse il Gran capitano che l'avea conquistato, che sopravvisse poi in Ispagna in ozio e disfavore. Giulio II continuò ciò che era buono de' disegni de' Borgia, la riduzione de' signorotti; e vi riuscì meglio, ridusseli quasi tutti, gli stessi Baglioni di Perugia, e i Bentivoglio di Bologna [1506]. Ma per compiere la riunione dello Stato rimanevano a riprendersi a Venezia Ravenna e Cervia usurpate fin dal secolo scorso, Faenza, Rimini e Forlimpopoli ultimamente tra il rovinar di Cesare Borgia. A ciò si volse tutto papa Giulio; aveva ogni ragione, ma proseguì in mal modo, aggiugnendosi all'ire o piuttosto alle ambizioni di Luigi XII e di Massimiliano. Fin dal 1504 avean costoro firmato un'alleanza per dividersi gli Stati continentali di Venezia, ma non n'avean fatto nulla, finché non vi s'aggiunsero papa Giulio per riaver quelle città, e il re cattolico, gli Estensi e i Gonzaga per simili contese od ambizioni di vicinato. Fu firmata la famosa e brutta lega a Cambrai [10 dicembre 1508]. Primi ad assalire furono i francesi coll'armi dal Milanese; seguì il papa coll'armi e con le scomuniche. Contro ai primi stavano a capo d'un esercito di quaranta e più mila uomini l'Alviano ed il Pitigliano, due de' più abili condottieri o piuttosto (perché già non erano più così indipendenti come gli antichi) capitani d'Italia. Furono vinti da Luigi XII e trenta mila francesi ad Agnadello [14 maggio 1509]; Luigi XII prese in pochi dì tutta la parte sua convenuta. Accorsero quindi tutti gli altri, e presero facilmente le loro. E allora Venezia ridotta all'estremo fu veramente magnanima, prese uno di quei partiti semplici che sono non solamente più gloriosi sempre, ma sovente più felici che non le destrezze. Sciolse dall'obbedienza tutti i suoi sudditi di terraferma; ed essi si difesero meglio, e, quando occupati, si sollevarono secondo le occorrenze per se stessi. E Giulio II, soddisfatto di riaver sue città, si staccò primo dalla lega, fece sua pace addì 24 febbraio 1510; e si rivolse contra i francesi, nascostamente prima, apertamente tra breve. Per ciò chiamò nuovi stranieri, gli svizzeri; i quali, capitanati da un cardinale guerriero e

vescovo di Sion, piombarono sul Milanese a mezzo quell'anno, mentre si avanzavano i papalini da Modena, e riavanzavano i veneziani da Verona. Ma i francesi stavano sulle guardie; e poco mancò non prendessero papa Giulio, che, guerriero anch'esso, stava lí vicino a Bologna, e che per la breccia entrò poco appresso alla Mirandola. E qui pure v'ha chi ammira, e vorrebbe imitazioni; non io, che credo un papa debba restar papa, ed abbia altri modi di cacciar barbari dal suo paese. Furono rotti i pontifici a Casalecchio [21 maggio 1511]; ma Giulio perdurò, s'inaspri, fece [5 ottobre] un'altra lega santa con Venezia, svizzeri, Spagna e fino Inghilterra contra Francia. Massimiliano solo rimaneva con questa, ma inutile. In tali strettezze usarono i due l'arme antica contro ai papi, convocarono un concilio a Pisa. Ma un forte esercito spagnuolo sotto al Cardona veniva in aiuto a Giulio II, ed assediava Bologna tornata nuovamente a' Bentivogli [21 maggio 1511]; e i veneziani riprendean Brescia. Allora apparí per poco una vera meraviglia di arte e virtù militare, un predecessore de' grandi capitani moderni, Gastone di Foix, nipote del re di Francia, giovane di ventidue anni. Il quale, appena ebbe preso il comando, che ficcatosi in mezzo ai due eserciti nemici, e piombando or sull'uno or sull'altro, addí 7 febbraio respinse gli spagnuoli da Bologna, addí 19 ruppe i veneziani e riprese Brescia, e ritornò quindi sull'esercito spagnuolo e papalino, e li sconfisse a Ravenna [11 aprile]. Ma ivi morí, immortalatosi in pochi mesi. E allora precipitarono i francesi. Massimiliano lasciò passare ventimila svizzeri che scendean alleati a' veneziani; Spagna e Inghilterra assaliron Francia; Luigi XII richiamò il suo esercito dal Milanese; Massimiliano Sforza, figlio del Moro, fu fatto duca a Milano; in giugno si sollevò Genova e cacciò i francesi. Così, tolte alcune castella, furon questi cacciati di tutt'Italia. Ma eran tutt'altro che cacciati tutti i barbari. Abbondavano spagnuoli, tedeschi e svizzeri, e tiranneggiavan così, che, per dar loro una ricompensa delle vittorie procacciate alla lega, fu loro abbandonata una delle piu nobili città e potenze italiane, Firenze. – Questa fin da poco dopo la vittoria degli «arrabbiati» contro al Savonarola s'era riordinata e posata sotto l'autorità d'un solo; e (tanto era impossibile oramai un governo piú repubblicano) sotto un Soderini, gonfaloniero a vita [1502], che avea poi retto con bontá, semplicitá, mediocritá. Machiavello era uno de' due segretari o ministri principali di lui. Tra tutti ed a forza di trattare, bargheggiare, scivolare, eran riusciti ad ottenere che si lasciasse lor riprendere la desiderata Pisa, e l'avean presa [1509]. Ma, se non esclusivamente, eran pur sempre rimasti stretti con Francia; ed ora i vittoriosi di Francia le posero una multa per quella fedeltá. Que' mercatanti repubblicani che aveano avute velleitá ma non volontá di ordinar armi proprie, secondo il consiglio di Machiavello, e che eran poi gretti e stretti in fatto di danari, ricusarono, indugiarono. Vengono i Medici, cioè (morto già Piero da parecchi anni) Giuliano e il cardinal Giovanni, ed offrono pagar la multa se fosser fatti signori della città. Cardona accetta, varca Appennino, prende, saccheggia Prato; e i fiorentini, spaventati, si sollevano, cacciano Soderini, e accettan i Medici [settembre 1512]. Governarono insieme Giuliano e il cardinal Giovanni. Ma questi per poco; ché, morto papa Giulio addí 21 febbraio 1513, gli successe esso il cardinal Giovanni [11 marzo] con quel nome di Leone X, che, a torto od a ragione, è forse il piú noto, il piú popolare fra quelli di quanti papi furon mai.

5. Leone X [1513-1521]. – Le nature facili, liete, pompose, leggiere, trascurate od anche un po' spensierate, sogliono piú che l'altre trovar fortuna in vita, e gloria dopo morte. Tal fu, tal sorte ebbe Leone X, del resto non gran principe politico ed ancor meno gran papa. Nato nel 1475, cresciuto tra l'eleganze, le colture, le magnificenze del palazzo Medici e della villa di Careggi; tra Ficino, Poliziano, Pico della Mirandola, Michelangelo, e una turba di minori, ma simili; cardinale a tredici anni; fuoruscitosi in sui diciannove, ma nella porpora, ed ora a Roma, ora alle corti dentro e fuori d'Italia; in colti ozi durante Alessandro VI; poi negli affari, nelle legazioni sotto Giulio II; prigioniero alla battaglia di Ravenna, ma in breve liberato, ed autor principale della restaurazione di sua casa in sua bella città; l'elezione, l'assunzione, l'incoronazione di lui furono veri trionfi. Dopo Alessandro VI, troppo scellerato per essere nemmeno stato protettor d'arti o di lettere, dopo Giulio II, fiero, iroso in queste stesse protezioni, pensi ognuno qual gioia dovesse or sorgere in quella turba di letterati ed artisti che, quasi ballerine tra guerrieri, si frammettevano allora ai feroci invasori, ai cupi politici, ed

ai dolenti popoli d'Italia. Quella lieta turba non si vuol perder di memoria mai da chiunque voglia farsi un'idea adeguata di questi tempi singolarissimi. Certo in quelli di Pericle, d'Augusto, né di Ludovico XIV, non fu, o almeno non durò, niun siffatto contrasto di feste e di dolori. Qui la patria era in mano a stranieri; e il principe successor d'Alessandro III e di Giulio II pensava ai nepoti, ai Medici, a far loro Stati in Firenze ed Urbino. Qui sorgeva il sommo degli eresiarchi stati mai dopo Ario; e il pontefice pensava che fosse un frataccio peggio che il Savonarola, e che finirebbe come lui; e proseguiva in quell'abbellir Roma, in quell'edificare, e scolpire, e dipingere, e fare scrivere e rappresentare commedie che avevano scandalezzata la rozza Germania. Insomma, moralmente, politicamente e religiosamente parlando, non sarebbe troppo il dire che fu un vero baccanale di tutte le colture; e se scendessimo ai particolari di sua incoronazione, o, peggio, di ciò che fu allora scritto, rappresentato, dipinto o scolpito in Vaticano, ei parrebbe forse dimostrato a ciascuno. Ma, non avendone luogo, lasceremo che ognuno giudichi secondo le proprie informazioni della severità del nostro giudizio. – Pochi giorni dopo l'assunzione di Leon X, Luigi XII firmò sua pace con Venezia [24 marzo 1513]; e, così assicurato, mandò La Tremoglia e Triulzi a riconquistare Milano contro allo Sforza. Ma vinti i francesi dagli svizzeri presso a Novara [6 giugno], ripassarono l'Alpi; e allora Leon X e gli spagnuoli si rivolsero di nuovo per lo Sforza contra Venezia, e rioccuparono quasi tutto lo Stato di terraferma. Guerreggiosi e trattossi variamente tutto l'anno appresso. Ma morto in gennaio 1514 Luigi XII, e succedutogli Francesco I, principe buono, leggero, facile, gran protettor di lettere ed arti ancor egli, non gran capitano ma gran cavaliere e guerriero, rinnovò l'alleanza con Venezia; e (guardatogli contro dagli svizzeri il passo di Susa) scese per l'Argentiera e Sestriera con un forte esercito a quel Piemonte così sovente attraversato, a quella Lombardia così sovente riconquistata. Due giorni [13 e 14 settembre] si combatté in Marignano tra' francesi e gli svizzeri dello Sforza; vinse Francesco I; ventimila cadaveri vi giacquero; il Triulzi, stato a diciotto battaglie, disse, che l'altre eran giuochi da fanciulli, questa battaglia di giganti. Ondeché qui cessa la meraviglia che i venturieri italiani, avvezzi a non ammazzarsi, fosser vinti da tutti questi stranieri che s'ammazzavano così davvero. Quindi ritrassersi finalmente gli svizzeri a lor montagne, e noi fummo liberati almen di questi, che fecero l'anno appresso una pace perpetua con Francia. Intanto, ritrattisi anche gli spagnuoli, Lombardia fu di nuovo di Francia, Terraferma di Venezia, e Massimiliano Sforza lasciò il ducato per sempre, e fu a vivere pensionato in Francia, dov'era vivuto e morto prigioniero il Moro suo padre. E Leon X fece pace col vincitore; ed abboccatosi con lui a Bologna, v'aggiunse poi un concordato, che per secoli regolò le cose di religione di Francia. E il medesimo di che firmò quest'accordo [18 agosto 1516], investì suo nipote Lorenzo di Pier de' Medici del ducato d'Urbino, tolto pochi mesi addietro a Francesco della Rovere, che aveva pur data l'ospitalità a' Medici esiliati. Morto poc'anzi [17 marzo 1516] Giuliano ultimo fratello di Leone, questo Lorenzo era oramai il più prossimo parente di lui, e governò poi colla solita potenza indeterminata la città di Firenze, e come principe il ducato d'Urbino, ritoltogli dal La Rovere e restituitogli l'anno appresso. – Intanto, morto Ferdinando il cattolico re di Spagna ed Indie e Sicilia e Napoli [15 gennaio 1516], e succedutogli Carlo figlio di sua figlia, che fu primo in Ispagna e quinto in Germania e nell'imperio, questi firmava [13 agosto] in Noyon un trattato di pace con Francesco I, al quale aderì in breve pure [4 dicembre] Massimiliano. E così finalmente, dopo sette anni, finirono gli scompigli politici e guerrieri sollevati dalla lega di Cambrai. Salvo le città di Romagna e del Regno, ripresele fin da principio di quella guerra, Venezia riebbe tutti gli Stati suoi di terraferma; esausti sí, ma che dovetter rifarsi prontamente, ondeché non mi sembra valere tale scusa per quella neutralità od indifferenza in cui ricominciò a poltrire rispetto agli affari d'Italia. Non furono le forze, furono gli spiriti di lei che si trovarono abbattuti dopo quella guerra, o piuttosto che già erano quando ella rimase neutrale ed infingarda alla discesa di Carlo VIII, o piuttosto già dall'antico, tante altre volte che si racchiuse in sua sicurezza delle lagune, tra' pericoli e i guai dell'indipendenza nazionale. La repubblica di Venezia, indipendente essa, non si curò della indipendenza nazionale, non fu guari italiana mai, se non al tempo della lega lombarda; del resto, sempre strettamente, grettamente veneziana; e se le si voglia cercare una scusa od anche una gloria

italiana, non le si può trovar guari a questi tempi se non quella d'averci difesi da' turchi. Prima di questi, quella politica di lei, che tanti dicono profonda, non può non tacciarsi di leggerissima, per non aver pensato mai a nessuna impresa d'indipendenza, a cui ella sola forse poteva esser capo o centro, che ella più che l'altre potenze italiane doveva prevedere necessaria. Così il languire poi, e decadere, e cadere ultimo di lei, servan d'esempio salutare a qualunque potenza italiana voglia mai isolarsi dagli interessi comuni di tutta insieme la nazione. Ad ogni modo, da quel principi pio del 1517 fino al 1521, i quattro ultimi anni di Leon X furono, relativamente, un tempo di respiro all'Italia, alla cristianità. – Ma questo fu pure il tempo che sorse di piccoli principi quello che fu poi così gran danno alla Chiesa, alla cristianità, e, politicamente parlando, all'Italia forse più che a nessuno. Leon X bandì nel 1516 alcune indulgenze da predicarsi, e pur troppo, diciam la parola, da vendersi, o farsi o lasciarsi pagare in Germania, e il cui prodotto doveva servir all'edificazione di San Pietro. N'ebber carico i frati predicatori. Lutero, uno degli agostiniani soliti averlo, si sollevò poi contro a quelle, contro a tutte le indulgenze [31 ottobre 1517], poi contro alla curia romana, contro al papa, e finalmente contro all'infallibilità, all'unità, contro a questo e a quel domma, andamento solito di tutti i capi di setta. Denunciato a Roma, condannato, si sottomise; poi ritrattò la sommissione, disputò co' legati, scrisse, riscrisse, fece discepoli, e fu ricondannato solennemente [15 giugno 1520]; ed ei solennemente bruciò la bolla [10 dicembre], assistente e già aiutante il popolo di Wittemberg. Era incominciata quella Riforma, quella divisione della Chiesa, che non è vero (né a noi italiani può esser dubbio) introducesse nella cristianità né la libertà politica né la filosofica, le quali avevamo noi da secoli; che non introducesse se non quella libertà del credere, la quale non può essere in una religione vera rivelata; che, del resto, preoccupò per un secolo e più quasi esclusivamente la cristianità, che la distrasse dalle opere migliori, che ritardò i progressi di lei in Germania, in Francia e in quel popolo britannico, dov'oggi ancora ella ritarda l'unione dell'imperio. All'Italia poi ella fu origine d'un male nuovo allora, e forse non cessato. Dalla Riforma, dal bisogno, e diciam pure dal dover de' papi di rivolgersi contro essa in Germania, incominciò quel loro accostarsi agli imperatori, che fu così contrario a tutte le tradizioni, che senza tale scusa sarebbe stato contrario alla natura stessa del papato. – E ciò si vide forse fin da questi primi anni della Riforma, ultimi di Leone X. Perciocché, morto Massimiliano [19 gennaio 1519] ed eletto gli a successore Carlo figlio di suo figlio, già re di Castiglia e delle Indie, d'Aragona e delle Due Sicilie, signor di Borgogna e de' Paesi bassi, sorse in breve gelosia, contesa e guerra tra lui e Francesco I di Francia, competitore di lui per l'imperio. Era naturale, era tradizionale, che il papa s'opponesse alla potenza imperiale, risalente col possesso unito delle Due Sicilie a ciò che era stata sotto ai due Federighi Svevi, e minacciante salire, come salì, più su. Né Leon X o la coltissima curia romana erano uomini da ignorare o trascurare tali memorie; e si accostarono dapprima a Francesco I. Ma tra breve, fosse già quella nuova necessità spirituale della politica pontificia, fosse ambizione di Leone, che volesse avere (per sé o per casa Medici) Parma e Piacenza tenute un tempo da Giulio II ed or da Carlo V, il fatto sta che ei s'allevò con questo [8 maggio 1521]. Da quel dí, e salvo pochissime eccezioni furono sempre imperiali, austriaci i papi, abbandonarono quella causa nazionale che avea fatti grandi come principi e come pontefici Gregorio VII, Alessandro III, i due Innocenzi III e IV principalmente, e tanti altri tra essi. E molti buoni papi furono d'allora in poi certamente; ma¹ nessuno che sia potuto dirsi grande politico, nemmeno dagli scrittori tutto ecclesiastici. E Leon X incominciò subito la impolitica guerra. Riuniti gli eserciti pontificio e spagnuolo sotto Prospero Colonna e il marchese di Pescara, entrarono addì 19 novembre in Milano, ove fu posto duca Francesco Sforza ultimo figliuolo del Moro. Leon X n'udì la nuova, e morì subitamente il 1 dicembre seguente 1521. – Mortogli nel 1519 il nipote Lorenzo, avea riunito agli Stati della Chiesa il ducato d'Urbino. Leone era l'ultimo o penultimo discendente legittimo di Cosimo padre della patria; disputandosi se fosse legittimo o no il figliuolo dell'antico Giuliano ucciso nella congiura de' Pazzi, Giulio or cardinale

¹ Nella edizione di novembre 1846 era qui quest'aggiunta, quest'eccezione: «(fino al giugno 1846)». Così ora nel 1850 la potess'io lasciare! Così poi ripentirmi, e riporla a luogo suo!

posto a governo di Firenze dopo la morte di Lorenzo, e che fu in breve papa Clemente VII. Di Leone resterebbero a narrare e disputare alcune crudeltà e perfidie contro a cardinali e signorotti. Ad ogni modo, furon poche rispetto al tempo.

6. Adriano VI, Clemente VII [1522-1534]. – Succedette Adriano VI [Florent, 9 gennaio 1522], precettor già di Carlo V, fiammingo. ultimo papa straniero che sia stato; e santo papa che avrebbe voluto fare ciò che già i papi tedeschi un cinquecento anni addietro, restituir la severità, la disciplina della curia romana. Ma egli non era, né aveva ad aiuto un Ildebrando; non si pose a capo dell'opinione italiana, come avean fatto que' suoi compatrioti, e non riuscì. Bisogna vedere nel Vasari e in altre storie del tempo le disperazioni degli artisti e de' letterati per questo che pareva loro ritorno alla barbarie. Era assente; ed intanto che giungesse, furon distrutte le opere politiche di Leon X: i La Rovere tornarono in Urbino, i Baglioni in Perugia, gli Estensi in parecchie terre lor tolte. Venne Adriano [agosto 1522], e strinsesi coll'imperatore, piú che mai signor d'Italia, posciaché i francesi erano stati sconfitti alla Bicocca [29 aprile], ed avean quindi vuotata Lombardia e Italia. Adriano intendeva, badava poco a politica; attendeva a riformar Roma, la curia. Morì ai 24 settembre 1523. Ai romani, agli artisti, ai letterati parve esser liberati. – E parve loro esser risorti, quando [18 novembre] fu eletto un nuovo Medici, il cardinal Giulio, che prese nome di Clemente VII. Arti e lettere furono riprotette, benché molto meno; per la buona ragione che Leon X vi aveva speso quanto si poteva e piú, e rimanevan poveri i successori; e per l'altra che, tra la guerra di Carlo V e Francesco I, durata tutto il pontificato d'Adriano e quasi tutto quello di Clemente, fu il tempo peggiore che toccasse in quel secolo di strazi alla straziatissima Italia. Già un nuovo esercito francese sotto Bonivet, era ridisceso in Lombardia; e ridiscesevi un esercito tedesco sotto il Borbone, principe, contestabile e traditor di Francia. Dir le fazioni che seguirono tra questi due, e Colonna e Pescara capitani degli spagnuoli, e Giovanni de' Medici condottiero di quelle «bande nere» che si contano per l'ultima delle compagnie di ventura, ed altri minori, e le prede e le stragi di tutti, e le pesti che vi si aggiunsero, fu quasi soverchio, e riuscì noiosissimo anche nelle storie distese e del tempo; qui sarebbe impossibile ed inutile. Qui non sono nemmen piú a notare errori particolari. Quando s'è fatto quello massimo di dar la patria a stranieri, senza nemmeno serbar in mano l'armi onde approfittar di lor divisioni, di nostre occasioni, non è piú nulla a fare o dire, che soffrire finché dura il castigo di quel sommo errore, proprio o de' maggiori. Resta memoria d'un progetto di quella mente feconda di Machiavello, la quale, colla sua costante preoccupazione dell'indipendenza, si fa forse perdonare tanti altri errori; il progetto che s'accostasser tutti gl'italiani a Giovanni de' Medici, alle bande nere, che eran le sole armi italiane rimanenti. Ma che? Erano armi mercenarie e poche; e poi, Giovanni era buon guerriero sì, ma non aveva date prove di grandezza militare, ed anche meno di politica; né avea per sé quell'opinione universale, che è, dopo l'armi, il primo apparecchio a farsi duce di siffatte imprese. – Insomma, i francesi si ritrasser di nuovo per Ivrea ed Aosta nel 1524; e in questa ritirata morì Baiardo, che fra cosí brutte guerre seppe, dai vinti stessi, ottener nome di «cavalier senza paura e senza rimproccio»; e che morente e compatito dal Borbone, risposegli: – Non io che moio per la patria, ma fate pietà voi che la tradite. – Borbone e Pescara fecero quindi una punta in Provenza fino a Marsiglia; ma ne tornarono in fretta contra Francesco I, scendente di nuovo. Questi pose assedio a Pavia [ottobre], e mandò un altro esercito fin nel Regno, ove si mantenne parecchi anni. Ma accorso il Pescara a Pavia, seguì [25 febbraio 1525] quella gran battaglia dove fu preso il re di Francia. Se ne consolò e consolò la nazione con quel detto (fatto famoso, come tanti altri, con un po' d'alterazione) «esser perduto tutto fuor che l'onore». Ad ogni modo guastò questo, quando tratto prigioniero a Spagna, e non sapendo soffrir la noia (gran vizio talor anche a un re), firmò un trattato [14 gennaio 1526]; e liberato nol tenne, mal sofisticando sul proprio diritto di promettere in prigione, ch'ei non doveva usar se non l'aveva. – Del resto, questi eran tempi di perfidie complicate; e la liberazione di Francesco I fu aiutata da un altro tradimento fatto a un traditore italiano. Francesco Sforza e Morone suo cancelliero, oppressi in Milano da' lor alleati spagnuoli e tedeschi, idearono liberar sé, e seco l'Italia. Buona, santa idea di nuovo; e che, se si fosse potuta eseguire con qualche ardita alzata d'armi,

avrebbe fatto essi immortali e la patria finalmente felice. Ma ridusser l'impresa a una congiura. Alla quale, numerosa di necessità, avvenne ciò che è impossibile non avvenga: che tra un gran numero di uomini, gli uni traditori, gli altri almeno simulatori, non se ne trovi alcuno che simuli e tradisca la congiura stessa. Fu svelata questa (che del resto fu la sola che avesse uno scopo italiano, fra le tante congiure accennate) dalla duchessa d'Alençon, sorella di Francesco I, e dal Pescara, italiano, discendente e capitano di spagnuoli, a cui i congiurati promettevano il regno di Napoli. La prima tradì il disegno per liberar il fratello; il secondo, quando ciò seppe; e sia che fosse stato fino a quel punto traditor del suo principe, o de' congiurati, costui arrestò il Morone ai 14 ottobre 1525, e morì un mese appresso, esecrato. – Fecesi poi, a' 22 maggio 1526, una lega migliore, poiché aperta, tra il liberato Francesco I, Clemente VII, lo Sforza e i veneziani. Ma fu infelice del paro; l'avesser fatta al principio della guerra! ora era tardi. Lo Sforza ne rimase spoglio di Milano [24 luglio], e Roma pagò caro la leggerezza, la pretesa abilità, l'effettiva inabilità e i lussi de' Medici. In settembre di quell'anno fu presa Roma una prima volta, e saccheggiato il Vaticano da Pompeo Colonna; e Clemente, rifuggito in castel Sant'Angelo, riescì a far patti e liberarsene. Ma l'anno appresso, il Borbone, già vittorioso in Lombardia, in tutto il settentrione, ed a capo d'un grande esercito quasi disoccupato e non pagato, s'incammina con esso verso mezzodì; senza che si sappia, senza che sapesse egli forse qual città o provincia d'Italia destinasse a servir d'occupazione e di paga a sue vecchie e feroci bande. Scende, varca Appennino, minaccia Firenze, piomba su Roma [5 maggio 1527]. Addì 6 dà l'assalto ed è ucciso d'un'archibugiata che il vano Benvenuto Cellini dice aver tirata egli. Succedegli un tedesco francese, il Nassau-Oranges; e si continua, s'entra in Trastevere e Vaticano, si saccheggia ed ammazza, e si passa il Tevere; e in tutta Roma, peggio che mai, prede e stragi e tormenti a' prigionieri per trame riscatti e far palesar nascondigli, men da soldati arrabbiati che da assassini da macchia. S'aggiunsero i Colonna, la fame, la moria. Eserciti alleati s'appressarono, e non osarono mettersi in questo inferno; il papa s'arrese e rimase prigioniero, e poi fuggì. Carlo V fece le viste di piangerne da lontano, ma lasciò continuare nove mesi. Ai 17 febbraio 1528 solamente, uscirono l'Oranges e sue bande, per danari mandati da Clemente già scampato. Intanto si sfidavano Carlo V e Francesco I; e non ne seguiva nulla di più che in quell'altra scimmia di lor maggiori, Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò. Scendea Lautrec con un esercito francese, e correa tutta Italia fino al Regno; dove guerreggiò poi coll'Oranges, e perirono egli e molti de' suoi d'una gran moria. Ed anche in Lombardia v'era moria e guerra tra un nuovo esercito francese sotto il Saint-Pol, e un nuovo tedesco sotto il Brunswick. Ai 28 maggio, Filippino Doria, genovese ed ammiraglio di Francia, dava una gran rotta navale all'armata imperiale nel golfo di Salerno. Ai 30 giugno, Andrea Doria, zio di Filippino ed anche ammiraglio di Francia, ne dismette il servizio; e ai 20 luglio, passa all'imperatore, a patto di lasciargli liberar la patria, e la libera addì 12 settembre, e ne rifiuta poi la signoria, la tiene in libertà, ne riman primo e gran cittadino. Finalmente, ai 20 giugno 1529, si fa pace in Barcellona tra Carlo V e Clemente VII; e in luglio s'incomincia, e addì 5 agosto si firma in Cambrai, tra Luigia di Savoia per Francesco I suo figliuolo, e Margherita d'Austria duchessa di Savoia per Carlo V, un trattato che fu detto quindi «delle dame»; per cui, fatta pace tra le due potenze strazianti Italia, rimase questa una seconda volta abbandonata tutta ad Austria. In novembre, furono insieme a Bologna papa, imperatore e Sforza; e fu restituito a questo il ducato con dure condizioni [22 novembre]; fatta pace con Venezia [23 dicembre]; fatto duca il Gonzaga, già marchese di Mantova [25 marzo 1530]; e dal papa incoronato a re d'Italia e imperatore Carlo V [22 febbraio, 24 marzo 1530]. Questo congresso di Bologna fu quasi placito imperiale a modo de' Carolingi. – E rifatti così amici imperatore e papa, rimasene abbandonata a questo la misera Firenze. Ella avea già cacciati i governanti medicei, s'era rivendicata in libertà fin da dieci di dopo la presa di Roma [16 maggio 1527]. Ed erasi poi ordinata in repubblica meglio forse che non fosse stata mai; avea quell'armi proprie, ordinate un vent'anni prima per consiglio di Machiavello. Fortificò allora, afforzò sue mura; ed a tale opera venne, abbandonando Roma e i lavori e l'arte, bell'esempio, Michelangelo. Peccato che tutto questo spirito militare fosse nuovo in lei! Anche qui era troppo tardi. Fu causa che non avesse capitano di nome, che non conoscesse uno de'

propri cittadini, il Ferrucci, di ciò forse capace. Così fu ridotta a cercarsi, ad assoldare un capitano forestiero, Malatesta Baglioni. Il quale poi, fosse traditor veramente, o forse ingiustamente venutone in sospetto, ad ogni modo, fu perdizione ultima di quella città, troppo a lungo rimasta imbelle. Venne contro per il papa l'Oranges, a capo di quelle stesse bande che aveano testé saccheggiata Roma. Ai 14 ottobre 1529, pose campo dinanzi a Firenze, ai 10 novembre die' un primo assalto, e fu respinto. Ai 15 dicembre morí nel campo imperiale quel Gerolamo Morone, il congiuratore per l'indipendenza d'Italia contro all'imperatore! Addì 23 dicembre, per quella pace di Venezia che dicemmo, la misera Firenze si trovò abbandonata dalla secolare alleata. Voltosi l'assedio in blocco, i fiorentini fan due belle sortite addì 21 marzo e 5 maggio 1530. Addì 27 aprile, il Ferrucci, che teneva fuori la campagna, prende Volterra; e la difende poi contro agli imperiali, e aduna e muove un esercito di soccorso; e ai 2 agosto, a Gavinana, s'incontra coll'Oranges, e questi v'è morto; ma Ferrucci ferito, preso e finito da Maramaldo, un indegno soldato. Addì 8, il gonfaloniero vuol deporre il Baglioni, ma non è secondato dal popolo già stanco; si divide, s'indebolisce la difesa; e addì 12 agosto, capitola la città. Così, dopo una difesa di dieci mesi, che sarebbe bella in qualunque tempo, che fu bellissima, unica in questi, cadde non indegnamente quella città, quella repubblica di Firenze, che vedemmo, a malgrado gli errori, la piú nobile, la piú gentile, la piú alta, la piú guelfa, la piú nazionale di tutte, all'età de' comuni. Ella aveva, nella sua politica tutto nazionale, imitata bene quella Roma antica che le fu proposta sovente a modello da' propri scrittori, dal Villani fino a Machiavello. Ma che serve? ella non seppe imitare la virtù militare romana. Ella mostrò in quest'ultimo assedio, ella aveva mostrato, dugento anni prima, in quello d'Arrigo di Lucemburgo, ch'ella non mancava di tal virtù naturalmente. Ma in que' dugent'anni tramezzo, scacciata sua aristocrazia militare, e postasi sotto a una aristocrazia tutta commerciante, sotto i Medici commerciantissimi, ella aveva neglette, sprezzate, pagate l'armi; e l'armi pagate le fecer fallo al dí dell'ultimo bisogno. Né d'allora in poi, né trecento e piú anni corsi fino ai nostri dí, si combatté mai piú per lei, né intorno a lei. Ella non esercitò, non vide nemmeno piú mai il viril gioco dell'armi; ed ella ne rimane piú disavvezza che niuna forse delle città cristiane, abitate dall'audace schiatta di Giapeto. – Un Valori ed altri palleschi la governaron presso ad un anno tra gli esigli e i supplizi. Addì 5 luglio 1531, venne Alessandro de' Medici, bastardo di quel Lorenzo che era stato duca d'Urbino; e tiranneggiò con nome di principe e duca, fatto ereditario per decreto da Carlo V, e marito ad una figliuola sua bastarda. Intanto, papa Clemente dava Caterina, figliuola legittima di quel medesimo Lorenzo, a un figliuolo di Francesco I, che fu poi re Enrico II di Francia [27 ottobre 1533]; e perciò venne egli stesso a Nizza e Marsiglia. E così barcheggiando, ed aiutandosi di Francia ed Austria, Clemente VII avanzava sua famiglia, e doveva esserne soddisfatto oramai. Morí addì 25 settembre 1534. Da cardinale e ministro di suo zio aveva avuta voce di abilità. E se questa sta in avvanzar i suoi, conservolla ed accrebbe. Parve, del resto, principe e pontefice mediocre anche a' contemporanei, salvo che ad alcuni letterati ed artisti.

7. Paolo III [1534-1549]. – Succedette Alessandro Farnese, che prese nome di Paolo III [13 ottobre 1534], sangue d'antichi condottieri, prelato tutt'altro che incolpevole, padre di Pier Luigi ch'ei fece in breve gonfaloniere di Santa Chiesa. – Mutossi, fin da' primi anni di lui, lo stato d'Italia per due morti. Era morto, fin dal 1533, l'ultimo de' Paleologi marchesi di Monferrato; e pretendendo, come già anticamente, i duchi di Savoia e i marchesi di Saluzzo alla successione, l'imperatore diedela [1536], come di feudo femminino, ai Gonzaga di Mantova, che rimasero poi così per piú d'un secolo, terza razza de' marchesi di Monferrato. Morí poi [1 novembre 1535] Francesco II, ultimo Sforza, senza figliuoli; e lasciò il ducato all'imperatore, che come imperatore già il rivendicava, e l'occupò. Ma sorse Francesco I di Francia a disputarlo; e dopo sette anni di pace si riaprì la solita guerra. Fecesi questa volta meno in Lombardia che in Piemonte. Nel quale, al duca fanciullo Carlo II che dicemmo regnante nel 1494, erano succeduti Filippo II [1496], Filiberto II, detto il bello [1497], e Carlo III il buono [1504], infelici principi tutti: che avean sofferto con pazienza l'andar e venir degli eserciti francesi, tedeschi e spagnuoli. Ma or fu peggio; ché, piú forte, l'imperator duca di Milano rattenne la nuova guerra fuori del ducato, e quasi tutta in Piemonte. I francesi occuparono Savoia,

Torino e mezzo Piemonte [1536]. Duca Carlo s'alleò coll'imperatore, e questi occupò il resto. Più forti gli imperiali, fecero nuovamente una punta in Provenza, ma furon respinti, e guerreggiossi di nuovo in Piemonte nel 1537. Fecesi in Nizza, nel 1538, una tregua di dieci anni, che durò appena quattro. Guerreggiossi di nuovo; e turchi e francesi, bruttamente insieme, assalirono e preदारono Nizza [1543]. Poi, i francesi diedero a Ceresole una gran rotta agl'imperiali [14 aprile 1544]. Ma minacciati dappresso in Francia, facevasi pace a Crespi tra le due potenze straniere [18 settembre]; e rimanevano duca di nome Carlo III, ed occupato, parte da' francesi, parte dagl'imperiali, il misero Piemonte: misero, ma tra quegli strazi, temperantesi fin d'allora all'armi, ad ogni fortezza. – Nuova mutazione succedeva intanto nella tiranneggiata Firenze. Alessandro, duca, non avea più a protettore lo zio papa, ma lo suocero imperatore, e s'infangava in persecuzioni e libidini. I fuorusciti moltiplicati ricorsero all'imperatore a Napoli; il Nardi storico liberale orò lor bella causa; il Guicciardini, quella brutta del tiranno [1536]. Il quale n'ebbe, somma e non insueta fra le vergogne italiane, quella d'essere ammonito a moderazione dagli stranieri. Ma (anche in ciò non insueto) l'ammonito continuò. Tuttociò fini per una di quelle scelleratezze miste di barbarie e letteratura, che eran del tempo. Compagno, anzi mezzano del tiranno a sue sfrenatezze, era un cugino di lui, discendente da Lorenzo fratello di Cosimo padre della patria, detto pur Lorenzo o Lorenzino o Lorenzaccio, ed anche il «filosofo», perché pizzicava del letterato e del miscredente. Costui trasse il duca in sua casa, in sua camera, dove promise condurgli una bella e virtuosa gentildonna; ed assistito da Scoronconcolo, un bravo, ivi lo pugnalò e scannò [6 gennaio 1537]. Poi lasciando il cadavere nel letto con una polizza d'una citazione latina sul capo («*Vincit amor patriae laudumque immensa cupido*»), fuggì spaventato, come già l'uccisor di Giuliano, a Bologna e Venezia. Questo pretendere alti fini a bassissimi misfatti è cosa volgare. Più rara (ma pur veduta in novembre 1848) ottenerne le lodi pretese; e toccò tal sorte a Lorenzino. Fu lodato in versi e in prosa, paragonato a Bruto; non mai furono sconvolte tutte le idee morali e politiche come in quel secolo. Quanto poi a restaurar la repubblica, quasi non se ne parlò; e tre dí appresso fu fatto capo e principe Cosimo de' Medici, un altro discendente di quel medesimo fratello di Cosimo, un figlio di Giovanni dalle bande nere, un giovane di diciannove anni, quasi un Cesare Augusto in piccolo; il quale fatto duca dall'imperatore, e più tardi granduca dal papa [1569], fu stipite di que' secondi e minori Medici, che signoreggiaron Toscana due secoli giusti or con mediocritá ed or peggio. – E in questo medesimo anno 1537 incominciò Paolo III a far grande Pier Luigi Farnese. Fecegli un ducato di Castro e Nepi; l'anno appresso ottenne dall'imperatore che gli facesse un marchesato di Novara; e finalmente [agosto 1545] gli fece un ducato di Parma e Piacenza. Ma costui vi tiranneggiò a modo di Alessandro in Firenze; ed a modo di lui [10 settembre 1547], finí trucidato da alcuni gentiluomini piacentini. Accorse Ferrante Gonzaga governatore di Milano per l'imperatore, e prese Piacenza. Ma in Parma fu gridato duca Ottavio figliuolo di Pier Luigi, già duca di Camerino e che avea sposata Margherita la vedova di Alessandro de' Medici, la bastarda di Carlo V; e contesesi a lungo con negoziati e guerre per quella successione. Anche Lucca e Genova (trascurando alcune minori) ebbero lor congiure. Perciocché io m'ingannai forse a dir età aurea di esse quell'altra di ottanta anni addietro. Anche questa ha il suo merito, e può competere e giustificare chi ce ne dà vanto. – A Lucca, serbatasi in governo repubblicano, era gonfaloniero nel 1546 un Burlamacchi. Sognò una serie di quelle restaurazioni di libertà, che sono tanto piu difficili a farsi che non le stesse restaurazioni di principati. Con duemila uomini apparecchiati a' suoi ordini, ideò liberar Pisa da Firenze, Firenze dal Medici, tutte le città di Toscana, e poi quelle del papa, e, chi sa? d'Italia intiera. Furono storici che anche a' nostri di fantasticarono di ciò che sarebbe avvenuto, se fosse avvenuta la riuscita di questa congiura, che non poteva avvenire. Perciocché, insomma, ella finí come tutte le congiure che per necessità dello scopo sien numerose. Fu tradita; e l'autore preso, mandato a Milano, torturato, decollato. In Genova poi preparossi a lungo, scoppiò ai 2 gennaio 1547, Luigi Fieschi contro Andrea Doria il liberator della patria, che non l'avea voluta tiranneggiare, e contra Giannettino nipote di lui che tiranneggiava sotto l'autorità di lui. Fu trucidato Giannettino; ma morivvi anche il Fieschi, cadendo in mare; e la congiura finí coi soliti supplizi. – Moriva Francesco I di Francia nel

marzo 1547; e succedutogli Enrico II suo figliuolo, il marito di Caterina de' Medici, apparecchiava nuova guerra contra Carlo V. E volgevasi a lui Paolo III indispettito per Parma. Ma morí [novembre 1549]. I fatti parlano; non è mestier di dir qual fosse in politica; nepotista e non piú. Fu protettor d'arti e lettere anch'egli. Cresciuta intanto la gran calamità cristiana, la Riforma, e divise dalla Chiesa mezza Germania e quasi tutta Inghilterra, era da riformati e cattolici altamente chiesto un concilio fin dal tempo di Clemente VII. Ma, tra la poca voglia che n'avea questi e il disturbo delle guerre, ei non ne fece altro. Paolo III il convocò prima a Mantova [1537], poi a Vicenza, finalmente a Trento [1542]. Ma non s'apri in effetto costí, se non addí 13 dicembre 1545; e fu trasferito poi a Bologna [11 gennaio 1547]. Morí Lutero a' 18 febbraio 1546. Addí 27 settembre 1540, Paolo III approvò la Compagnia di Gesù, istituita già a poco a poco da sant'Ignazio di Lojola con pensiero generoso ed adattatissimo al secolo, di servire e quasi militare per la Chiesa cattolica, per la santa Sedia, nuovamente assalite. Il pensiero disinteressato, ed ispirato dalle condizioni del secolo, fu fecondo. Ai limiti della cristianità per dilatarla, tra le popolazioni volgentisi all'eresia per rattenerle, furono fatte opere grandi dalla Società incipiente. Altre alzaronsi, come succede delle cose opportune, col medesimo pensiero: i teatini, i barnabiti, i somaschi. Ma le Società di Gesù le superò tutte in operosità ed utilità. E chi, mosso dalle moderne ire non voglia credere a me, creda al Ranke, al Macaulay ed altri scrittori acattolici, in cui sono cessate quell'ire. – Guerreggiò Venezia di questo tempo, ma per poco e senza frutto, contro ai turchi.

8. Giulio III, Marcello II, Paolo IV [1550-1559]. – Quel nepotismo dei papi La Rovere, Borgia, Medici e Farnese, che si potrebbe chiamar «nepotismo primo», o massimo, o politico, e consisteva in voler ogni papa formare un principato alla famiglia, cessò colla morte di papa Farnese. D'allora in poi i papi non fecero piú Stati politici ai nepoti, si contentarono di far loro grandi fortune private; passarono al nepotismo secondo, o minore, o privato. Naturalmente il nepotismo politico era vizio che si consumava da sé; conceduti gli Stati concedibili, non ne rimanean piú; il concedere i rimanenti diventava piú difficile, piú scandaloso, piú spogliator della Chiesa romana. Nol vollero? ovvero nol poterono i papi seguenti? Fu bontà in essi o necessità il non farlo? Io crederei l'uno e l'altro; la necessità buona fece la bontà, fece elegger uomini buoni. Il fatto sta, che con Paolo III finirono que' papi della fine del secolo decimoquinto e del principio del decimosesto, che, comunque paiano piú o meno cattivi principi, furono certamente quasi tutti cattivi ed alcuni scandalosi pontefici; e che incomincia quindi una serie nuova e diversa di papi, quasi tutti o forse tutti buoni pontefici, ed anche migliori principi rispetto a nepotismo, cattivi solamente per quella che dicemmo quasi necessità della politica austriacata. Giulio III [Del Monte, succeduto 18 febbraio 1550] fu già men nepotista in ciò, che non si volse, per trovar luogo ai propri nepoti, contra il principato fatto dal predecessore, anzi confermò lo Stato ai Farnesi. – Succedette Marcello II [Cervino, 9 aprile 1555], papa buono e troppo poco durato, tutto inteso a terminar le guerre che impedivano le riunioni della cattolicità, del concilio, e della cristianità. – Succedette Paolo IV [Caraffa, 23 maggio 1555], santo papa istitutor de' teatini, paciero, desideroso anch'egli di riunire la cattolicità e il concilio; e nepotista, per vero dire, ne' suoi principi, ma che io conterei volentieri tra' papi men cattivi politici, perché napoletano, e vivo quindi al dolore di vedere il Regno diventato provincia austriacospagnuola, si volse a Francia. Ma morí addí 18 agosto 1559; e cosí pochi mesi dopo aver veduta confermata la signoria spagnuola nel Regno, in tutta Italia. – Perciocché durante tutti tre questi pontificati si combatté tra Francia ed Austria quella lunga ed infelice guerra che doveva confermar la servitù nostra. S'apri per Parma, che Francia voleva del Farnese e l'imperatore non volea: ma s'estese poi, e si fece piú grossa in Germania, dove Francia protesse i riformati. In Italia non furon guari grandi fazioni. Siena che era stata ab antico quasi sempre imperiale e ghibellina (naturalmente, posciaché la vicina ed emula Firenze era stata guelfa), oppressa ora dagli imperiali e minacciata da Cosimo duca di Firenze, passò a' francesi, che v'entrarono [11 agosto 1552], e ne fecero lor piazza d'arme nell'Italia media. Ma arse principalmente la guerra nell'Italia settentrionale, in Piemonte. Nemmen qui con grandi fazioni; si ridusse a quelle piccole e molteplici che piú dell'altre rovinano un paese. Brissac, capitano francese,

Gonzaga imperiale vi preदारono a gara, lasciarono una memoria funestamente popolare fino a' nostri dí. E, secondo l'uso pur de' nostri dí, piú gravi parvero i saccheggi, le oppressioni degli imperiali alleati che de' francesi nemici. E morí tra tutte quelle miserie il duca Carlo III in Vercelli dove s'era ritratto da un pezzo [settembre 1553]. Detto il «buono», avea regnato presso a cinquant'anni, troppo buono di fatto, debole, oppresso, infelice. Succedettegli Emmanuele Filiberto, tutto diverso, uno anch'egli di que' principi di Savoia, o quegli forse che piú di nessuno, seppe, operando secondo i tempi, farsi grande. Figlio di principe spogliato, andò come i maggiori a guerreggiar fuor di casa; ma non a modo antiquato, alla ventura, anzi al modo nuovo regolare, e vi diventò capitano e gran capitano. – Intanto Cosimo tentava sorprendere Siena, ma non gli riusciva [27 gennaio 1554]. Veniva allora un esercito spagnuolo ad assediare, affamarla. Si rinnovava l'esempio di Firenze. Anche Siena e i francesi che v'erano fecero una bella difesa. Ma anch'essa cadde [2 aprile 1555]; anch'essa non vide mai piú guerra intorno a sé; come Firenze, come Pisa, Toscana tutta. Ed anche in essa seguirono supplizi ed esigli, e cessò il governo repubblicano; e anch'essa fu data in breve a Cosimo duca di Firenze [19 luglio 1557]. – Intanto, essendo ormai la guerra senza risultati in Italia e Germania, facevasi, addí 5 febbraio 1556, una tregua a Cambrai. Dopo la quale, stanco d'affari, di guerre, di contese, di fortuna (perciocché questa pure stanca quando non è congiunta con qualche gran pensiero, che uno prosegua o creda proseguire a beneficio della patria, o della cristianità o del genere umano), Carlo V rinunziò l'imperio con gli Stati di Germania a Ferdinando I suo fratello; e quelli di Spagna, America, Paesi bassi, Borgogna, Sardegna, Due Sicilie e Milano, a Filippo II figliuol suo. Certo non furono le convenienze de' popoli quelle che fecero cosí dar Lombardia a Spagna lontana, anziché ad Austria piú vicina. Ma allora e per gran tempo non furono, non sono le convenienze de' popoli, ma quelle de' principi, che si chiamarono e si chiamano «ragioni politiche». Durerà? Io ne dubito ormai. – Ruppei quindi tra breve la tregua, rinnovossi la guerra tra Enrico II di Francia, e i due Austriaci Ferdinando imperatore e Filippo. Qui fu che papa Paolo IV s'accostò a Francia. E quindi un esercito francese scese sotto il duca di Guisa a cacciar gli spagnuoli dal Regno; e s'ampliò allora la guerra per tutta la penisola di nuovo. Ma facevasi molto piú grossa nelle Fiandre; ed Emmanuel Filiberto, capitano dell'esercito spagnuolo, vinceva l'esercito francese in gran battaglia a San Quintino [10 agosto 1558], e minacciava Parigi. E quindi, guerreggiatosi lá e in Italia poco altro tempo, conchiusesi finalmente, addí 3 aprile 1559, la pace a Cateau-Cambrésis. Né furono guari diverse le condizioni di questa pace da quelle della pace di Cambrai di trent'anni addietro: il Piemonte stesso, restituito al duca vittorioso, non fu del tutto sgombro di stranieri, e l'Italia rimase legata, mani e piè, Lombardia e Napoli, a casa d'Austria. E ne rimasero pur troppo piú durevoli gli effetti: per centoquarant'anni Francia non contese piú un po' fortemente l'Italia all'emula antica; l'Italia non fiatò piú sotto all'incontestata servitù.

9. Colture di questo periodo [1492-1539]. – Noi ci scarterem quindi innanzi dal nostro uso di aspettar il fine di ogni grande età per accennar tutta insieme la coltura di essa; accenneremo via via da sé quella d'ognuno dei periodi in cui suddividiamo questa ultima età. E ciò faremo, perché, appressandoci a' tempi nostri, noi pensiamo che sieno piú chiare, piú alla memoria dei lettori le suddivisioni, e possa cosí essere loro piú grato aver tutto compiuto, politica e coltura, il cenno di ciascuna di esse. – Qui dunque in questi sessantasette anni noi vedemmo peggiorar piú che mai la politica italiana, sviata sì ne' secoli scorsi dal sommo scopo dell'indipendenza, ma sviata almeno a quello della libertà; mentre qui all'incontro ella non ebbe piú scopo nessuno, e, salve poche eccezioni, non fu piú politica nazionale, ma provinciale, la pessima di tutte per qualunque nazione, la piú stolta per una, che ha tante comunanze di schiatte e di lingua, tante solidarietà d'interessi e di bisogni. Ma se si dicesse ciò solamente, ne rimarrebbe incompiutissima l'idea di questo periodo, di politica pessima sì, ma di coltura la piú splendida fra quante furon mai da Pericle a' nostri dí. Del resto, noi spieghiamo già siffatto contrasto: tutti gl'impulsi eran già dati, tutti gli uomini già nati e piú o meno educati, quando incominciò questo periodo; impulsi ed uomini non potevano cessare a un tratto; il fior maturato al tempo piú sereno, doveva fruttificare a malgrado la tempesta. E tanto piú, che mentre venivasi distruggendo ogni indipendenza e libertà nazionale, rimase pure per qualche

tempo molta libertà personale; che chi era oppresso dagli uni trovava libertà, operosità presso ad alcun altro, presso a quegli stessi stranieri, i quali (a ragione allora, e relativamente a' nostri avi) furono detti «barbari», ma che pur ammiravano, promuovevano e venivan prendendo le nostre colture. E così in somma sorse quello che noi chiamammo già «baccanale», ma che qui diremo elegantissimo baccanale di coltura; un rimescolio di scelleratezze e patimenti e solazzi, per cui l'intera Italia del Cinquecento si potrebbe paragonare alla lieta brigata novellante, cantante ed amoreggiante in mezzo alla peste del Boccaccio; se non che qui, oltre alla peste, eran pure le ripetute invasioni straniere, le guerre, i saccheggi, le stragi, i tradimenti, le pugnalate e i veleni; ed oltre ai canti e alle novelle, ogni genere di scritture e di stampe, e pitture e sculture e architetture, ogni infamia, ogni eleganza, ogni contrasto. Noi vecchi rammentiamo un tempo minore, ma simile, quello dell'ultime invasioni francesi; simili i due in que' contrasti, e simili anche in ciò, che nell'uno e nell'altro tutte le colture erano frutti, tutti gli uomini erano figli del secolo precedente. Così non si assomiglino intieri i due secoli decimosesto e decimonono! così non vengano scemando via via gli splendori del secondo, come siam per veder del primo! – Se non che, la libertà nuovamente sorta in Italia, e già radicata in Piemonte, pare assicurarci oramai da quest'ultima somiglianza. Il sole risorto della libertà non può non maturare nuovi e migliori frutti di coltura. – E tornando a quelli del Cinquecento, noi incominciamo dalle lettere, dalla storia o politica scritta, vicina alla pratica, e dallo scrittor più vicino, Machiavello. Fu in gioventù tutto uomo di pratica, colto, non letterato. A' ventinove anni [1498?] ebbe carico di secondo segretario della repubblica fiorentina ricostituita; e tenne sotto il Soderini gonfaloniere fino al ritorno de' Medici, quattordici e più anni in tutto; andando nel frattempo a ventitré legazioni, al re di Francia, all'imperatore, al papa, al duca Valentino, e ad altri di que' perversissimi politici. I dispacci (belli, brevi, semplicissimi del resto) che rimangono di lui lo mostrano poco diverso da coloro; non è meraviglia, né grande scandalo. Venuti i Medici, e cacciato esso dall'ufficio, accusato di congiura, imprigionato, collato, e liberato per protezione di Leon X, non sentì, o almeno non mostrò l'ira di Dante contro a' persecutori, diventò mediceo, pallesco; ed è pur caso volgare. Desiderò rientrar in ufficio, servire il nemico del governo che aveva servito, il principato dopo la repubblica; volgarissimo. Ma negletto, fece uno scritto, un memoriale politico, che dedicò ai Medici e non pubblicò; e il libro è quello del *Principe* che ognuno sa, e dov'è accennato sì un grande scopo colle famose parole di Giulio II, «liberar l'Italia da' barbari»; ma dove i mezzi son quelli de' principi, de' popoli, della politica d'allora, astuzie, perfidie, violenze, vendette, crudeltà; e qui la colpa diventa grave, immensa, e nella perversità e negli effetti; nella perversità, la quale è sempre le mille volte maggiore in chi scrive che in chi opera perversamente, perché non ha le scuse, gli allettamenti della pratica; negli effetti, perché a pochi uomini, grazie al cielo, è dato far mali durevoli nella pratica rinnovantesi da sé, mentre durano generazioni e generazioni i mali fatti con un libro immorale. Gran semplicità parmi poi quella disputa letteraria fatta e rifatta: qual fosse l'intenzione dell'autore? Chiare dalle parole di lui mi paion due: una personale e bassa, ingraziarsi co' principi distruttori della repubblica da lui servita; l'altra pubblica ed alta, l'indipendenza; ma peggio che mai avvilita la prima, deturpata la seconda dagli scellerati mezzi proposti. Perciocché allora, come prima, come poi, come sempre, come ultimamente, l'indipendenza non poté, non può, non potrà mai procacciarsi con questi mezzi; anzi nemmeno con quelle destrezze, e doppiezze, ed abilità buie, e segretumi che sono il meno male della politica di Machiavello. Non si rivendica né si tiene in libertà una nazione colla furberia, vizio da servi o tiranni. Le imprese d'indipendenza son quelle fra tutte che vogliono più unanimità; e questa, grazie al cielo, grazie a ciò che resta di divino nella natura umana, non s'ottiene mai se non colla virtù franca, chiara, pubblica, e quasi direi grossa, o sfacciata. E quindi (mi sia tollerato il dirlo di questa, che pare a molti una delle somme glorie nazionali) io non crederei che sia stato mai un libro così fatale ad una nazione, come il *Principe* all'Italia: ha guastate e guasta le imprese d'indipendenza. V'ha un'impostura, un'ipocrisia delle scelleratezze in molti che senz'essa sarebbon buoni; s'immaginano che la politica non possa esser pratica senza essere scellerata, o almeno buia; e costoro sono confermati in tal errore da quell'autorità e quel codice. E tanto più, che più bello è lo scopo proposto in esso; tanto più,

che Machiavello, disgustato de' Medici, scrisse poscia molto meno scelleratamente ne' *Discorsi*, nelle *Storie*; e tanto piú, che in tutte l'opere sue egli è poi lo scrittore, piú, o quasi solo semplice, piano, naturale, lontano dal periodar pedante; il piú elegante, in somma, e migliore di tutti gli antichi nostri prosatori, senza paragone. Del resto, il gran politico ebbe pure disgrazia fino al fine. Fu finalmente impiegato da' Medici; ma poco prima di lor nuova caduta del 1527. Ebbe fortuna in ciò, che non sopravvisse se non pochi dí [morto 22 giugno]; non ebbe tempo a mutar una o due altre volte colla fortuna. Fece un bene vero, ma non durevole; predicò, promosse, ordinò armi proprie nella imbellè sua città, e scrisse il libro *Della guerra*. Una vita di Machiavello, fatta virilmente, senza la trista e solita preoccupazione di difender ogni cosa, ogni uomo italiano, sarebbe una delle opere piú utili da farsi ora, per la formazione della politica patria presente ed avvenire. – Francesco Guicciardini [nato 1482] barcheggiò egli pure, servendo prima la repubblica fiorentina al tempo del Soderini, e poi i Medici a cui rimase fedele. Certo che questa era la parte men generosa; pur meno male, poteva credere fosse oramai la sola possibile a Firenze. Ma fu bruttissimo il suo servire, e con zelo, e contro a' fuorusciti, il tiranno Alessandro. Alla morte di costui, Guicciardini fu principale nel dar il potere al duca Cosimo, giovanetto ch'ei credea governare; ma nol governò; e fu deluso cosí, anche questo politico provetto. Il fatto sta, che fin d'allora sarebbe stata piú facile sempre, e piú utile sovente, quella rettitudine la quale si vien facendo sola possibile in questa nostra civiltà e pubblicità universale. Ad ogni modo, Guicciardini si ritrasse in villa, e scrisse in un anno o poco piú quella storia de' tempi suoi, che ha nome di prima fra le italiane; che per gravità, acutezza, informazioni e libertá merita senza dubbio gran lode; e che può biasimarsi sì come mancante di politica virtù, e indifferente tra il male e il bene, ma che non cade almeno nello sfacciato lodare e proporre il male, di Machiavello. Parmi bensì molto inferiore nello stile, in tutto il modo di scrivere, lungo, intralciato, latinizzante; se non che, essendo morto l'autore in questo lavoro [27 maggio 1540], ciò che n'abbiamo non è se non l'abbozzo di ciò a che egli l'avrebbe ridotto, se avesse avuto tempo ad esser breve e limpido; ondeché è meno a biasimare lui, che non quegli imitatori, i quali imitano qui, non solamente, come al solito, i difetti del loro autore, ma quelli di un rozzo abbozzo di lui. – Non abbiám luogo a dir degli altri storici fiorentini. Nardi [1476-1540], Nerli [1485-1556], Segni [-1558], Varchi [1502-1565], men famosi forse, men grandi che i due detti, ma piú virtuosi, piú generosi, il Varchi sopra tutti. – Il Davanzati [1529-1586], piú giovane di tutti questi, cadde in un'affettazione contraria a quella del Guicciardini e di altri cinquecentisti. Traduttor di Tacito, volle essere piú breve di lui, che è impossibile senza farsi oscuro. E cadde in quella fiorentineria già affettata da altri, ma meno male perché almeno in cose facete. E l'una e l'altra affettazione accennavano già quella brama di novità, che, quando viene al fine di un gran secolo, suol produrre corruzione; erano preludi al seicentismo. Borghini si volgeva intanto alla storia antica, erudita; come si suole in tempi di servitù, di censure. Tutti questi nella sola e ferace Firenze. – E di storia e politica scrivevano intanto nell'altre parti d'Italia, Bembo [1470-1547], Paolo Giovio [1483-1552], Giambullari [1495-1564], Costanzo [1507-1591], Adriani [1513-1579], Foglietta [1518-1581], Sigonio [1520-1584], Bonfadio [m. 1550], Ammirato [1531-1601], oltre parecchi altri minori. Grandi ricchezze storiche, come si vede, e che superano di gran lunga quanto si scriveva allora fuor d'Italia; come gli storici stranieri piú liberi e piú misti a pratica superano ora noi, pur troppo. S'aggiunsero le storie pittoriche e gli altri scritti degli artisti, genere quasi esclusivamente nostro. Benvenuto Cellini [1500-1570] e Vasari [1512-1574] sono noti a tutti; piacevolissimo il primo, ma rozzo e partecipe de' vizi dell'età sua; scrittore semplice e sciolto il secondo, e tutto inteso a ciò che narra e tratta, senza pretese né imitazioni pedanti (salvo in alcuni proemi che non son di lui); ondeché gli scritti suoi rimangono de' piú eleganti di nostra lingua. E insieme con quelli di Leonardo da Vinci, sono poi un vero tesoro di tradizioni artistiche di quel secolo aureo dell'arti.

10. Continua.– Né furono meno numerosi o meno splendidi i poeti. Primo senza contrasto Ludovico Ariosto [1474-1533], un vero incantatore, che toglieva sé e toglie noi al tristo mondo reale per portarci in uno immaginario e tutto ridente; precursore di Walter Scott per le eleganze, di

Cervantes, Molière e La Fontaine per quel celiar semplice, non amaro, quel celiar per celiare, che essi quattro intesero sopra ogni altro di qualunque tempo o paese. Né gli mancò il ridere utile, correttore di vizi; scrisse comedie e satire; ma fu minore in queste; la sua natura era indulgente, od anche indifferente. Non accrebbe, è vero, come Dante, il tesoro de' pensieri nazionali; ma oltre all'utilità letteraria, una morale e politica è forse nelle eleganze che salvano da bassezza, dalla quale le nostre lettere, e massime le facete, non si salvarono sovente. Ad ogni modo, sommo in suo genere, sovrasta alla severità della critica. – E gran celiatore, ma quanto minore! fu il Berni [-1536]. E minori gli altri poeti (prosatori pure), Rucellai [1449-1514], Sannazzaro [1458-1530], Bibbiena [1470-1520], Trissino [1478-1550], Guidiccioni [1480-1541], Molza [1489-1544], Bernardo Tasso [1493-1569], Alamanni [1495-1556], Della Casa [1503-1556], Annibal Caro [1507-1556], oltre quasi tutti quegli altri che nominammo tra' prosatori, ed altri che non nominiamo di niuna maniera. I quali tutti insieme poetando o rimando in tutto questo tempo, empierono poi que' *Canzonieri* o *Parnasi* o *Raccolte*, che paiono a molti una delle glorie italiane, perché essi soli sanno almeno divertire. Pare ad altri all'incontro che la poesia non ammetta mediocrità; e che l'inutilità non sia scusabile se non nei sommi. Come donna, e cantante un amor vero e virtuoso, sovrasta forse Vittoria Colonna, moglie del traditore marchese di Pescara [1490-1547]. E sovrasta per infamia Pietro Aretino [1492-1572], prosatore e rimatore mediocrissimo, anzi cattivo, e per le cose scritte e per il modo di scriverle, empio, lubrico, piaggiatore e infamatore insieme, che si fece un'entrata, una potenza col vendere or il silenzio, or le adulazioni. È vergogna del secolo che lo soffersse, lodò e pagò e chiamò «divino». – Del resto, avendo detto della storia e della poesia e così dei due generi di letteratura in che questo tempo fu grande, non ci rimane spazio a dir di quelli in che fu solamente abbondante. Se ci mettessimo a nominar gli oratori più o meno retori, perché non aveano a discutere interessi reali dinanzi a un'opinione pubblica potente; i latinisti, meravigliosi se si voglia per li centoni che fecero delle frasi antiche, ma appunto perciò più o meno retori essi ancora; i grammatici di lingua italiana, più utili senza dubbio, ma timidi ed incerti perché nostra lingua mancò sempre d'un centro d'uso, e poco logici perché poco logico era stato il secolo delle origini, e meno logico era questo; i novellatori, più o meno imitatori e sconci, come i modelli e il secolo; i moralisti, come il secolo leggeri, attendenti a convenienze e cortigianerie più che a principi sodi, ed anche meno ai virili e meno ai severi; e gli scrittori che trattarono di filosofia più letterariamente che scientificamente, e si scostarono da Aristotele per cadere in Platone, ma meno nel Platone vero interprete degli immortali dettami di Socrate, che in un platonismo spurio e intempestivo; se, dico, noi nominassimo tutti coloro che gli esageratori de' nostri primati ci dan come grandi, noi avremmo a rifare parecchie nomenclature molto più lunghe che non le fatte. Ma il vero è, che qui, più che altrove, è a distinguere tra le grandezze relative e le positive. Che le lettere nostre del Cinquecento sieno state di gran lunga superiori a quelle contemporanee e straniere, è indubitabile; ma che elle rimangano superiori od anche eguali alle straniere più moderne, e che perciò elle debbano imitarsi ora di preferenza o per la loro eccellenza o per dover nostro di nazionalità, ciò non è vero e non può essere; perché non può essere che i secoli progrediti non abbiano prodotte letterature migliori e più imitabili, che i secoli più addietro; perché il nostro primato di tempo esclude appunto il primato di eccellenza; e perché poi, quanto a nazionalità ella non consiste nel non ammirar né imitar se non le cose già nazionali, ma anzi a far nazionali quelle buone che non sono. Se Alfieri e Manzoni avessero così inteso il dovere di nazionalità, essi non avrebbero aggiunto la tragedia e il romanzo ai tesori vecchi delle lettere italiane. – Né in filosofia materiale si progredì guari allora in Italia. Questo è il tempo di Copernico polacco [1473-1543]; e dicesi che la teoria di lui non fosse anche prima di lui sconosciuta in Italia; ma il fatto sta che gli astronomi d'Italia furono allora poco più che astrologi, e son famosi quelli di tutti i principotti italiani e di Caterina Medici ed altri, che infettaron l'Europa di lor ciurmerie. Ed anche costoro vi ci diedero e lasciarono cattivo nome. La medicina fu forse delle scienze naturali quella che fece più veri progressi. Eustachio Rudio [prima del 1587], il Colombo [-1577] e il Cesalpini [1519-1603] ed altri, insegnarono più o meno fin d'allora in Italia la circolazione del sangue. Harvey, inglese, la dimostrò più ampiamente, e divulgò poi [1619], e così

n'ha gloria. Dicono i nostri: ingiustamente. Ma io non entrerei in siffatte dispute, quand'anche n'avessi luogo. Quasi tutte le grandi invenzioni furono fatte a poco a poco, cioè da parecchi in parecchi tempi e luoghi: ondeché la storia sincera di ciascuna può bensì riuscir piacevole ed utile elucubrazione a meglio intendere lo spirito umano, ed istradarlo ad invenzioni ulteriori; ma appunto non può forse esser fatta tale storia sincera, se non ismettendo le pretese personali, municipali e nazionali. Le quali poi chi rialza per farne una gloria, mi sembra farsi per lo più una grande illusione. Le glorie disputabili non sogliono essere vere glorie; le due parole implicano contraddizione; le certe sole rimangon vere e grandi. – Certe poi sono quelle dei viaggiatori italiani che seguirono Colombo. Amerigo Vespucci fiorentino [1441-1512 o 1516] toccò forse al continente americano prima che Colombo; e sia per ciò, sia perché fece primo alcune mappe delle nuove terre scoperte, ebbe l'immeritato e vano onore di dar loro il nome. Intanto Giovanni Cabotto veneziano e suo figliuolo Sebastiano [nato a Bristol 1467] scoprirono per Inghilterra, e Giovanni Verrazzani fiorentino per Francia, l'America settentrionale. Ma questi furono gli ultimi grandi scopritori e navigatori italiani. La gloria di compiere le scoperte passò d'allora in poi agli stranieri; e così ne passò ad essi tutto l'utile. Delle terre date alla civiltà da Colombo, Amerigo, due Cabotti e Verrazzani, non un palmo rimase all'Italia, non una colonia, non un commercio. Questo è forse il segno più evidente della decadenza italiana, dell'esser passata a un tratto in ozio l'antica operosità di lei. Non basta dire, le scoperte d'America e del Capo, togliendo il commercio al Mediterraneo, lo tolsero all'Italia; bisogna dire, tolto il commercio al Mediterraneo, Italia oziosa non seppe seguirlo nelle nuove vie; e bisogna aggiungere, quand'anche il commercio riprendesse la via antica del Mediterraneo, questo commercio, queste vie, questo Mediterraneo non saranno per nulla dell'Italia, se ella rimane, com'è, oziosa o poco operosa, meno operosa in somma che le nazioni contemporanee. Il mondo è di chi sel prende; cioè degli operosi, cioè di chi opera per sé, cioè degli indipendenti.

11. Continua.– Ripetiamolo pure, e sovente; toltine Machiavello e l'Ariosto, furono abbondanti, anzi che grandi, in questo secolo gli scrittori. Ma gli artisti, abbondantissimi e grandissimi insieme. Qui nell'arte è dove trionfa l'ingegno italiano; qui è innegabile, e concesso da tutti, il nostro primato. Qui possiamo, anch'oggi, non uscir d'Italia, trovar tra noi tutto quanto è da studiare e imitare. E tutto l'ottimo poi il troviam raccolto nel Cinquecento, anzi in quella prima metà di esso di che qui trattiamo. E quindi non solamente non avremo luogo qui a dir tutti i notevoli, ma nemmeno a nominarli. Accenneremo cinque culminanti intorno a cui si rannoderanno gli altri: Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Tiziano e Correggio. I tre primi, e (se è vero che la purità e l'eleganza, cioè quella che il Vasari chiama «virtù» del disegno, sia la somma dell'arte) i tre sommi, usciron tutti di quella terra e scuola privilegiata di Toscana ed intorno, che dicemmo culla dell'arti italiane. Nato Leonardo in Vinci nel 1452, attese in gioventù all'arti cavalleresche, a tutte quelle del disegno, a musica, a poesia, a matematica, a meccanica. È uno di quegli esempi che ingannano a disperdersi molti ingegni anche presenti, i quali non pensano quanto eccezionali sieno gli uomini enciclopedici, e massime quanto impossibili nelle colture progredite. Oltreché, Leonardo si fermò poi intorno a' trentacinque anni nell'arti del disegno: e vi giunse al colmo suo (e forse dell'arte) nella *Cena* che fece a Milano per Ludovico il moro [dal 1494 al 1499], e così in quella età dove tanti altri già incominciano a stancarsi e scendere. E così egli fondò colà la scuola lombarda; in che si vide gran tempo alle fattezze la figliazione fiorentina. Morì l'anno 1519. Furono in quella scuola contemporanei, accerchiatori o seguaci di lui, Cesare da Sesto [-1524], il Luini [-1534?], Gaudenzio Ferrari [1484-1550], Bernardino Lanini [1578], Andrea Salai e parecchi altri minori. – Michelangelo Buonarroti [n. 1474] fu anch'egli «pittor, scultor, architettor, poeta», ma fin dall'adolescenza e nei giardini del magnifico Lorenzo attese all'arti e sopra tutte alla scoltura. Spaziò poscia in tutte e tre, vivendo e lavorando in Roma principalmente. Lasciolla una volta per ira (egli avea del Dante, e fu detto tale nell'arti) contra Giulio II, quell'altro iroso, quel Dante dei pontefici. E fuggito a Firenze, poco mancò che le due ire non guastassero il papa e la repubblica, non fossero uno di più de' turbamenti d'Italia. Un'altra volta venuti i due alla ribelle Bologna, e vedendo il papa il modello della

propria statua apparecchiatogli da Michelangelo, e che questi gli avea posto nella mano sinistra un libro: – Che libro? – disse, – ponmi una spada, ché io non so lettere. – Poscia guardando la destra: – Dá ella benedizione o maledizione? – E Michelangelo: – Minaccia questo popolo se non è savio. – Ma il popolo non fu savio ed atterrò poi la statua. Meglio un pontefice benedicente, e ribenedetto; dureran serbate da' popoli le statue sue. Una terza volta, sotto Clemente VII, ei lasciò Roma, come dicemmo, per servir la patria da ingegnere. I freschi da lui fatti in Vaticano serviron di studio all'ultima maniera di Raffaello. Fu geloso di questo, come vecchio di giovane da cui sia superato; e volendo rivaleggiare anche in pittura a olio, a che era poco pratico, s'aggiunse fra Sebastiano veneziano; e i due insieme fecero de' gran bei lavori, ma men belli che quelli fatti da Raffaello. Più vecchio d'assai sopravvisse di molto; signoreggiò, quasi tiranneggiò nell'arti a Roma per gran tempo; e morto Antonio da Sangallo [1546], ebbe la fabbrica di San Pietro, dove, ognun sa, pose il Panteon a cupola. Morì nel 1564. I novant'anni di sua vita comprendono tutt'intiera l'età aurea dell'arti. Quindi in sì lunga vita, ed in una scuola già così antica come la fiorentina, ebbe molti e grandi compagni e seguaci: Luca Signorelli [1440-1521], fra Bartolommeo [1469-1517], il Peruzzi [1481-1536], il Ghirlandaio [1485-1560], Andrea del Sarto [1488-1530], il Rosso [-1541], il Pontormo [1493-1558], il Bronzino [1502-1570], il Vasari [1512-1574], e molti altri che continuarono la scuola fiorentina; e il Francia [1450-1535], che si conta capo della bolognese, figlia così essa pure della fiorentina. – All'incontro, passò, quasi celestiale apparizione in bel mezzo alla lunga vita di Michelangelo, Raffaello d'Urbino [1483-1520]. Non enciclopedico, non letterato, raro cultor delle stesse due altre arti sorelle, elegantissimo architetto tuttavia ne' pochi edifizii da lui fatti, pittor sopra ogni cosa, disegnatore come nessuno che si conosca, per l'invenzione, l'espressione, la grazia, la divinità delle figure sue, delle donne principalmente, della beata Vergine sopra tutte. incominciò in Urbino sotto il proprio padre, pittor non volgare; imparò a Perugia sotto a Pier Perugino [1446-1524], illustre pittore per sé, più illustre per lo scolaro; innalzossi a Firenze; e chiamato a Roma, superò gli altri, superò Michelangelo, superò se stesso, tre o più volte, od anzi sempre progredendo, secondo che lavorava nelle logge e nelle stanze del Vaticano, alla Farnesina, nelle quasi innumerevoli *Sante famiglie*, e ne' ritratti, e nello *Spasimo*, e nella *Trasfigurazione*, e ne' disegni che dava a ciascuno, pittori, scultori e incisori, quanti gliene chiedevano, con una liberalità, che era facilità ed amore. Amava gli artisti, l'arte, ogni bello che vedesse e faceva suo. Poche anime han dovuto gioir quaggiù come quella. Fece felici quanti gli vissero intorno, e fu fatto felice da tutti. Non un'ira, non una gelosia, un pettegolezzo per parte sua, in tutta sua vita. Poche difficoltà incontrò. Non cercava, era cercato dalla fortuna, da papi, principi, grandi, letterati, uomini e donne. Visse presto, visse poco; morì di trentasette anni [1520]. Gli furon fatte le esequie da Leon X e tutta Roma, colla *Trasfigurazione* a capo del feretro. E non compagni, ma scolari e creati di lui furono e si professarono i seguenti, tutta quella che è detta scuola «romana»: Giulio Romano [1492-1546] principale fra tutti; Penni o il Fattorino [1488-1528 circa], Giovanni da Udine [1494-1564], Polidoro da Caravaggio [-1546], Perin del Vaga [-1547], Daniele da Volterra [1509-1566], Taddeo Zuccari [-1566] e parecchi altri; i più de' quali, dispersi dopo il sacco del 1527, diffusero quello stile e quella scuola non solamente in Italia, ma in Ispagna e Francia: l'Europa colta di quell'età. Fu qualche compenso ai cattivi nomi fattici da altri. – La scuola veneziana è forse la sola che procedendo anticamente e direttamente da' greci non abbia avuta origine toscana. Ma i progressi di lei furono molto più lenti; e gli splendori non v'incominciarono se non da Giovanni Bellini [1426-1516] e Andrea Mantegna [1430-1506]; a cui tenner dietro, nati del medesimo anno, Giorgione [1477-1511] e Tiziano [1477-1576]. Visse questi così, a un tempo, e più che Michelangelo, novantanove anni. Portò sua scuola al sommo subitamente. Il colore, come ognun sa, n'è pregio principale, e grande; ondeché qui forse sarebbe il luogo di gridare contro all'imitazione dagli stranieri, da que' fiamminghi in particolare che ritrassero senza dubbio molto bene le loro splendide carnagioni settentrionali, ma perciò appunto non bene le meridionali, italiane, spagnuole e greche, più belle e sole vere incarnate e più pittoriche; ondeché, per uscir fuori d'Italia, sarebbe meglio andar a Spagna che non a Fiandra od Inghilterra. Tiziano ebbe una gran brutta amicizia, quella dell'Aretino. Salvo

in ciò, egli pure fu gentile, dolce e felice uomo in patria ed alle corti di Carlo V e Francesco I; e fece pitture innumerevoli, e ne fu fatto ricco e molto onorato. Del resto, non primeggiò forse in Venezia, come i tre detti a Milano, Firenze e Roma. Furono poco minori di lui, oltre il Giorgione, anche il Tintoretto [1512-1594], e massime Paolo Veronese [1528? -1588]: e seguono più o men lontani, il Bassano [1510-1592], Palma il vecchio [1518-1574], ed alcuni altri. – Finalmente, Antonio Allegri, detto il Correggio dal nome del suo nativo paese, visse poco [1494-1534], appena tre anni più che Raffaello. E la vita di lui è quasi ignorata. Par che si trattenesse, e certo lavorò sempre nelle città vicine a sua culla, Parma, Modena, Bologna. Dove, non essendo per anche una scuola fatta e determinata, egli, studiando da sé e su pochi e vari modelli, fecesi uno stile tutto proprio, e già poco men che eclettico; come fu quello creato poi ne' medesimi luoghi un cinquant'anni appresso da' Caracci. Disegnator poco esatto, ma arditissimo e quasi scientifico, abbondò negli scorci, nel sotto in su, più e peggio che Michelangelo stesso, già soverchio in tali ricercatezze. Riman memoria del suo studiar solitario nella tradizione, che vedute le pitture di Raffaello prorompe in quella esclamazione: – Anch'io son pittore; – la quale fu poi ancor essa consolazione ed inganno a tanti che se la ripeterono. Ma negano alcuni ch'egli uscisse mai da' suoi contorni. E là intorno pure fiorì il Parmigianino [1503-1540], non dissimile. E gli scolari ed imitatori de' due si confusero in breve nella vicina scuola di Bologna. – Fiorirono allora, benché non al paro della pittura, anche le due arti sorelle. Nell'architettura (civile o militare) primeggiarono, oltre Michelangelo e Raffaello ed altri detti, il Cronaca [-1509], Bramante [-1514], Giuliano e i due Antoni da San Gallo [-1517-1546], Sanmicheli [1484-1559], De' Marchi [1490-1574], Tartaglia [1500-1554], Vignola [1507-1573], Paciotto [1521-1591], fra Giocondo [-1625?], e sopra tutti Sansovino [1570] e Palladio [1508-1580]. – Nella scoltura, oltre Michelangelo di nuovo e parecchi altri detti, Baccio Bandinelli [1490-1559], il Tribolo [1500-1550], e Benvenuto Cellini [1500-1570], principe degli orefici e gioiellieri di qualunque tempo; e Giovanni dalle Corniole, così detto per essere stato primo o principale a rinnovar l'arte dell'incider gemme in cammei ed in cavo. Finalmente, in questo tempo pure si svolse l'incisione in rame e in legno che dicemmo incominciata già nell'età precedente; e fiorironvi, oltre il Mantegna, il Francia, il Parmigianino, e Tiziano, Marcantonio Raimondi [1488-1546 o 1550], che incise sovente su disegni di Raffaello, Agostino Veneziano [intorno al 1520], ed altri. – Né lascerem l'arti senza accennar della musica, che ella pure sorse e crebbe dapprima esclusivamente e sempre principalmente italiana. Ma questa rimase per allora lontana dal suo sommo, incominciò allora solamente i suoi progressi. Noi ne vedemmo uno grande fatto nel secolo decimoprimo da Guido d'Arezzo; ed altri ne avremmo potuti notare ne' secoli decimoterzo e decimoquarto. Nel decimoterzo, i nomi stessi delle composizioni poetiche, sonetti, ballate, canzoni, indicano ch'elle furon fatte per essere accompagnate dalla musica. Nel decimoquarto, abbiamo da Dante e Boccaccio tante menzioni di musica, che, in mancanza di monumenti, dobbiamo argomentare molto coltivata allora quest'arte; oltreché, resta memoria d'un Francesco Landino detto il «cieco», che fu incoronato a Venezia nel 1341, quasi contemporaneamente col Petrarca. Ma d'allora in poi lungo il secolo decimoquinto sorge un fatto curioso, e fors'anco utile a notare in quell'arte: che la musica italiana (probabilmente piana, ricca di melodie fin d'allora, ché tale è il genio nostro nazionale) fu oppressa da quella straniera e più scientifica de' fiamminghi o tedeschi. In Roma, in Napoli, nelle chiese, nelle corti tiranneggiaron questi; non si trovan guari mentovati allora altri maestri che questi. Franchino Gaforio [1451-1520?] pare essere stato il primo a restaurar la musica italiana, e dicesi prendesse dagli scrittori greci ed altri antichi gran parte di sua scienza, ma sembra da ciò stesso che fosse scienza o poco più. all'incontro, dicesi sia stato artista vero ed ispirato il Palestrina [1529-1594]. Dico che si dice, perciocché né io né credo i più degli italiani udimmo le melodie di lui; e noi abbiamo a invidiar agli stranieri l'uso di far sentire le musiche antiche. E dal Palestrina in poi rimase il primato dell'arte agl'italiani. Né è meraviglia; il sommo di quest'arte sta certamente nella melodia e nell'espressione, o piuttosto nella combinazione delle due, nel trovar melodie espressive; e il modello, il germe delle due non si trova guari in nessuna delle lingue settentrionali, né nel modo di parlarle né nelle inflessioni con cui si

parlano; le quali sono od antimusicali del tutto, o molto men musicali che le italiane, e massime che le italiane meridionali. Ad ogni modo, lasciando i progressi tecnici fatti intorno alla metà del secolo decimosesto, noterem solamente, che di quel tempo sono i primi oratorii, inventati, dicesi, per quella congregazione di san Filippo Neri [1515-1596] da cui presero il nome. E di quel tempo pare la prima opera in musica, l'*Orbecche* di Cinzio Giraldi, stampata in Ferrara 1541. Insomma, tutte le invenzioni, quasi tutti i grandi progressi e i grandi stili e il sommo di quest'arte celestiale, sono italiani. Picciol vanto, ripetiamolo, questo primato nostro quando riman solo; ma bello e caratteristico esso pure, quando si trova nel secolo decimosesto congiunto con tutti gli altri di tutte le arti e tutte le lettere; quando concorre a dimostrar la fratellanza di tutte le colture, gli aiuti, le spinte ch'elle soglion ricevere l'une dall'altre a vicenda.

12. Il secondo periodo della presente età in generale; rassegna degli Stati [1559-1700]. –

Se è felicità al popolo la pace senza operosità; ai nobili il grado senza potenza; ai principi la potenza indisturbata addentro, ma senza vera indipendenza, senza piena sovranità; ai letterati ed agli artisti lo scrivere, dipingere, scolpire od architettare molto e con lode de' contemporanei, ma con derisione de' posteri; a tutta una nazione l'ozio senza dignità, ed il corrompersi tranquillamente; niun tempo fu mai così felice all'Italia come i centoquarant'anni che corsero dalla pace di Cateau-Cambrésis alla guerra della successione di Spagna. Cessarono le invasioni, lo straniero signoreggiante ci parava dagli avventizi. Cessarono le guerre interne; il medesimo straniero ne toglieva le cause, frenava le ambizioni nazionali. Cessarono le rivoluzioni popolari; lo straniero frenava i popoli. Le armi, le sollevazioni che sorsero qua e là, furono rare eccezioni, non durarono, non disturbarono se non pochi. Bravi, assassini di strada, vendette volgari, ed anche tragedie signorili o principesche, furono frequenti, per vero dire, ma tutto ciò non toccava ai più; e poi eran cose del tempo, i nostri avi vi nasceano in mezzo, v'erano avvezzi. I più degli italiani fruivan la vita, i dolci ozi, i dolci vizi, il dolcissimo amareggiare o donneggiare. Noi vedemmo già un'età di grandi errori aristocratici, un'altra di grandi errori democratici: questa è degli errori aristocratici piccoli. Ma l'aristocrazia s'acquista e si mantiene coll'opere; non si corrompe solamente, si snatura coll'ozio; perdendo la potenza, la partecipazione allo Stato, non è più aristocrazia, diventa semplice nobiltà. Dai campi e dai consigli dove s'era innalzata, la nobiltà italiana era passata alle corti. Così, per vero dire, pur fecero quelle di Francia e Spagna a que' tempi; ma dalle corti elle facevano tuttavia frequenti ritorni ai campi di guerra ed ai governi, o almeno ai castelli aviti; mentre i nobili italiani non ebber guari di que' campi o governi, e dimorando più alle corti e nelle molteplici capitali, vi poltrirono. Il peggio fu che non vi sentivano lor depressione, piegavansi, atterravansi beati. Spogli di potenza propria, consolavansi co' privilegi, col credito all'insù, colle prepotenze e le impertinenze all'ingiù; spogli d'operosità, consolavansi con le ricchezze e gli sfarzi; degeneri, colle memorie avite. Non facean corpo nello Stato, ma tra sé; chiudevano quanto potevano i libri d'oro, quegli aditi alla nobiltà, che restano sempre spalancati quando la nobiltà non è un titolo illusorio, quando è aristocrazia. I principi, all'incontro, si facean un giuoco di avvirla col moltiplicarla, di aggiungere titolati a titolati, privilegiati a privilegiati, oziosi ad oziosi. Insomma, fu un paradiso ai mediocri, che son sempre molti, e quando il vento ne soffia, son quasi tutti; de' pochi ribelli al tempo, pochissimi penando s'innalzarono, or bene or male; i più, penando vissero e morirono ignorati. – La storia poi si impicciolisce, ma si rischiarà; e, scemato il numero degli Stati italiani, or finalmente si fa possibile una rassegna di essi. Adunque: 1o Filippo II, re di Spagna, signoreggiava sul ducato di Milano estendentesi allora dall'Adda alla Sesia, comprendente Alessandria e sua provincia, e congiungentesi verso mezzodi co' numerosi feudi imperiali in Liguria. E signoreggiava poi su tutto il regno di Napoli e Sicilia, e su quello di Sardegna. – 2o Nell'occidente del largo istmo, dalla Sesia all'Alpi e in Savoia al di là, signoreggiava Emmanuel Filiberto duca, sugli Stati riconquistati a San Quintino, restituitigli in diritto a Cateau-Cambrésis, ma non tutti di fatto per anche; rimanendo Torino, Chieri, Pinerolo, Chivasso e Villanova d'Asti in mano a' francesi, Vercelli ed Asti in mano agli spagnuoli, finché non fossero evacuate le prime. Del resto, stato tutto spagnuolo il duca nella guerra, spagnuolo nel trattato e nella restaurazione, spagnuolo rimaneva naturalmente nella pace. Se

non che, guerriero esso ed uomo di Stato, e ringiovanito lo Stato, ringiovaniti i popoli dalle guerre, dalle miserie precedenti, dalla restaurazione presente, ed aiutati tutti dalla vicinanza di Francia, essi rivendicaronsi a poco a poco in indipendenza e furono tra breve i piú, od anche i soli indipendenti italiani. – 3o All'incontro, nell'oriente giacea la vecchia repubblica veneziana, potente di territori e di popoli dall'Adda all'Adriatico, ed al di lá in Istria e Dalmazia fino a Ragusi, e in Cipro e Candia, che le rimanean sole dell'antico quarto e mezzo dell'imperio orientale. Sarebbe stata cosí, senza contrasto, la prima delle potenze italiane; se non che, circondata d'ogni intorno dagli Stati spagnuoli e tedeschi di casa d'Austria, e preoccupata tutta della difesa contro a' turchi, e del resto invecchiata sotto a quella invecchiatissima aristocrazia, che delle virtú aristocratiche non serbava piú se non quella della conservazione, Venezia era diventata meno italiana, meno curante degli affari d'Italia che mai; non pesava piú quasi in essi; era spagnuola, o almeno non mai antispagnuola. – 4o Genova, l'antica emula, non le poteva piú essere comparata. Fuori delle due riviere (frastagliate da' feudi imperiali) non avea piú che Corsica. E l'aristocrazia di lei era altrettanto o peggio invecchiata che la veneziana. Né Genova e Venezia non aveano piú il primato de' mari, passato a' popoli occidentali; non quello dello stesso Mediterraneo, passato a Spagna. – 5o Il marchesato di Monferrato e il ducato di Mantova, disgiunti di territori, si congiungevano in Guglielmo Gonzaga. – 6o In Parma signoreggiava Ottavio Farnese; ma Piacenza rimaneva occupata da Spagna. – 7o In Modena e Ferrara era succeduto nel 1550 Alfonso II Estense. – 8o In Toscana tutta intiera signoreggiava il nuovo duca Cosimo de' Medici. – 9o In Urbino, Francesco Maria II della Rovere. E di tutti questi ducati non è nemmeno mestieri dire, che piccoli com'erano, ed istituiti o tollerati dall'imperio le cui pretese s'estendevan sempre a tutta la penisola, nessuno di essi poteva aver indipendenza vera, nessuno pretendeva nemmeno al diritto compiuto di essa. – 10o Lucca rimaneva repubblicana. – 11o E finalmente in Roma, a Paolo IV Caraffa era nell'anno appunto 1559 succeduto Pio IV (de' Medici); cioè all'ultimo papa che siasi aiutato di Francia, che abbia un momento ancora guerreggiato con essa contro Spagna, era succeduto uno che (come i successori), trovando fatta la pace, e ferma in Italia la signoria spagnuola, né poteva guarir piú scostarsi da essa, né (premendo piú e piú gli affari del concilio e dell'eresia) il voleva di niuna maniera. – Insomma, un gran progresso erasi fatto senza dubbio dall'esser ridotti gli Stati italiani (non contando San Marino, né i feudatari imperiali) a una decina, invece della moltitudine di signori e città che rimanevano un sessant'anni addietro. Ma la signoria straniera faceva piú che compensar tal progresso; guastava tutto, non lasciava libera azione a nessuno. L'Italia era incatenata di su, di giú, e dal mezzo; in Lombardia, nel Regno, e nel papa. Casa Savoia sola, grazie al vicinato di Francia, potea sciogliersi, e si sciolse; in Piemonte solo rimase e risorse alquanto di vita italiana. Gli storici patrii, imitatori già degli antichi, imitatori poi dei cinquecentisti, che avean negletto Piemonte quand'era un nulla per l'Italia, continuarono a trascurarlo, se non del tutto, almeno molto troppo. Botta il primo diedegli giusta importanza; ma con qualche ritenutezza ancora, quasi a lui piemontese non istesse bene ridur la storia d'Italia a poco piú che a storia del Piemonte; e perciò forse, per por nello scritto una proporzione che non è ne' fatti, s'allungò soverchiamente in alcuni affari piccolissimi del resto della penisola. Ma perciò appunto, sforzati noi a trascurar quelli nel nostro rapido sommario, sembrerem soverchiamente piemontesi; e non avendo luogo nemmeno alle difese, aspetteremo d'esser giustificati dal tempo e da' successori. Ad ogni modo, poche e misere le opere italiane di questo tempo, noi non veggiam modo di dividerle altrimenti, che seguendo i regni de' principi di Savoia.

13. Emmanuele Filiberto [1559-1580]. – Non mai i tempi moderni s'eran mutati a un tratto come per la pace di Cateau-Cambrésis; né mai mutaron tanto nemmeno i modernissimi, fuorché per la pace del 1814 e 1815. I vent'anni seguenti furono di quiete non interrotta, di ordinamenti, o, come or si dice, d'organizzazioni universali. Nel Regno, già vecchio suddito spagnuolo, vecchio pur già era l'ordinamento; in Milano l'ordinamento piú nuovo s'era modellato sul primo. Un viceré a Napoli, uno in Sicilia ed un governatore in Milano, non piú che cortigiani in Ispagna, ma principi assoluti in Italia, governavano non solamente per gl'interessi di quella, ma per li propri in questa e principalmente in quella. E cosí facevano allora gli altri governatori spagnuoli in America, ne' Paesi

bassi. Così già i proconsoli e legati romani nelle province dell'imperio; così poi i governatori britannici nell'Indie. Così i governatori lontani dappertutto. È naturale; sempre si mira al centro, onde vengono grazie, favori, avanzamenti. In ciò il progresso di civiltà non muta guari. È di quelle cose che durano poco diverse sempre nella umana natura. Un Consiglio d'Italia in Madrid temperava solo la potenza di que' governatori. Tranne una milizia (quasi le guardie nazionali d'oggi) che non si convocava guari, se non contro ai turchi o agli assassini di strada, non v'eran armi, niun corpo napoletano o milanese; napoletani o milanesi s'arruolavan ne' «terzi» o reggimenti spagnuoli, che eran tutti di volontari, o piuttosto levati a forza, a inganno, a caso. E così gl'italiani militavano fuori per interessi non propri, e gli stranieri in Italia per interessi anti-italiani. Molta religione, cattolicismo stretto, anzi intollerante s'affettava; facevasene strumento d'imperio, d'ordine, di soggezione; e così Spagna stringevasi ai papi, quanto i papi a Spagna. Nelle finanze, imposizioni legalmente gravi, più gravi di fatto, perché non erano perfezionate le forme, le quali guarentiscono ai popoli che non si levi più dell'imposto. Gran disordine dunque, ma grande affettazione d'ordine, o almeno di governo, smania di regolar tutto, di far sentire l'autorità straniera; onde non solamente severità ma crudeltà. Ed io dimenticava che in Napoli e Sicilia erano pure resti di Stati generali antichi, assemblee rappresentative o deliberative; ma rappresentavano popoli domati, stanchi, senza volontà, deliberavano a' cenni del signor lontano, de' viceré presenti, eran nulla. Non eran sorti gli esempi che fanno così importanti queste assemblee a' nostri dí; dovunque rimanevano elle, fuori come addentro Italia, il principe le distruggeva o serbava o dimenticava, a piacer suo, del paro innocue, con pari facilità. In somma, a que' tempi non era sorta, non era quasi possibile l'arte di governar province straniere e lontane senza tiranneggiarle, e si tirannegg-iavano. Né contro a' turchi, quantunque soli nemici stranieri che rimanessero, si poteva o si sapea difenderle. Il Mediterraneo, non più lago italiano, avrebbe dovuto essere spagnuolo; era turco-spagnuolo. Una sola volta Spagna si destò al dovere di non lasciarlo diventar tutto turco; e fatta una lega co' veneziani e il papa e il duca di Savoia, allestirono una grande armata sotto agli ordini di don Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V, il quale die' una gran rotta ai turchi a Lepanto nel 1571. Ma fosse gelosia di Filippo II contro al fratello, o mollezza e incapacità spagnuola o italiana o universale, non si proseguì la vittoria, si sciolse la lega, si lasciarono soli i veneziani contro a' turchi, al solito. – In Roma Pio IV Medici, che dicemmo [1559-1565], riadunò e terminò poi il concilio di Trento [1562-1563]. Del quale molto sarebbe a dire certamente, se avessimo luogo; ma non avendone nemmeno per gli affari, per li negoziati politici, non sarebbe ragione che ci estendessimo sugli ecclesiastici, più ardui a capire e spiegare. Ondeché, riducendoci alle generalità, diremo solamente: che il concilio lasciò le cose ecclesiastiche tali quali erano prima o s'erano svolte intanto tra' protestanti, i quali non v'assistettero mai e il respinser sempre; ma che esso ordinò, rinnovò molto bene ed opportunamente la disciplina della Chiesa cattolica; e che insomma da esso in poi il protestantismo non ottenne più una vittoria, un estendimento, e il cattolicismo non perdette più una chiesa o una provincia. È noto, è ammesso dagli stessi protestanti, che il loro progresso non durò se non un cinquant'anni; che d'allora in poi essi non ebbero se non stazione e regresso. Del resto, Pio IV fu papa buono, quantunque nepotista, perché il nipote in credito trovossi essere san Carlo Borromeo. – Successe Pio V [Ghisilieri, 1566-1572], che è l'ultimo papa beatificato dalla Chiesa, che fu de' pochi non nepotisti fino a' nostri dí, severissimo del resto contro agli eretici. E successe Gregorio XIII [Buoncompagni, 1572-1585], che s'unì solo, non potendo unir altri, con Venezia contro a' turchi, ma non ne riuscì nulla. – In Toscana, Cosimo il nuovo duca ordinò il ducato e governò assoluto, severo, talor crudele, alla spagnuola; men cattivo, perché è sempre minore la cattivezza d'un principe nazionale e presente. Ordinò le cerne, o milizie del paese, ma più simili a ciò che chiamiam ora «guardie nazionali», che non a veri corpi militari; ed intorno a sé guardie tedesche o spagnuole. Nel 1569, ebbe dal papa titolo di granduca, che non gli fu riconosciuto dall'imperatore. Protesse l'agricoltura, il commercio, Livorno, le lettere innocue, e così [1540] l'Accademia fiorentina, madre di quella della Crusca. In casa perdette due figliuoli a un tratto; e resta dubbio se fosse caso o misfatto. Alfieri ne fece una tragedia. Morì nel 1574. Successegli suo figlio Francesco I, già molto dammeno.

Congiuratogli contro, nel 1575, diventò crudele, dentro e fuori, a' fuorusciti. Nel 1576, ebbe conferma dall'imperatore del titolo di granduca; nel 1579, sposò Bianca Cappello, una veneziana fuggita dalla casa paterna, e già stata amanza d'un fiorentino, poi di esso granduca, finché visse Giovanna d'Austria sua moglie. E Venezia, che avea già sbandita costei, la dichiarò ora figliuola della repubblica! A tale erano giunti già i tempi, di farsi pubblicamente, legalmente, senza pretender necessità né utile, per semplice compiacentaria, le viltà. – Dei duchi minori non abbiamo a dir nemmeno molte successioni, ché in Urbino solo, a Guidobaldo della Rovere era succeduto nel 1574 Francesco Maria figliuolo di lui; ed in Ferrara, Parma e Mantova continuarono per questi vent'anni i medesimi Alfonso II d'Este, Ottavio Farnese e Guglielmo Gonzaga, già accennati. – In Genova risorsero turbamenti che si potrebbero dire fuor d'età, tra classe e classe di cittadini, tra' nobili detti di «portico vecchio» e nobili di «portico nuovo» a cui s'aggiungevano i popolani; ma non avendo noi detto de' turbamenti interni de' comuni antichi dov'erano più importanti, dove si disputava almeno della politica, dell'operosità, della parte a cui rivolger la città, non diremo di queste dispute le quali furono solamente di grado, o tutt'al più di partecipazione ad un governo inoperoso. E continuavan i turbamenti nella suddita Corsica. E tra tutto ciò fu tolta Scio dai turchi ai Giustiniani, e così alla repubblica sotto cui essi la tenevano [1566]. – In Venezia tutto languiva nella solita pace e mediocrità. E ad essa pure fu tolta Cipro, una delle isole orientali, in quella guerra ch'ella fece contro a' turchi dal 1570 al 1575, e in cui ella non ebbe se non una volta a Lepanto un vero aiuto dalla cristianità. Ei si vede: tutti questi Stati decadevano, sopravvivevano, s'ordinavano a sopravvivere. – Casa Savoia sola a crescere. Emmanuel Filiberto, non principe nuovo come i più di costoro, non di famiglie sporcatesi nel salire alla potenza, discendente d'una lunga serie di principi buoni, provato dalla cattiva fortuna, e salito alla buona per meriti propri, riuniva così i vantaggi de' principi antichi e de' nuovi. Se ne seppe valere; e gran capitano a riacquistar lo Stato, fu gran legislatore a riordinarlo, perché lo riordinò secondo il secolo suo. Non restaurato ancora in tutti gli Stati suoi, nemmeno in Torino sua capitale, raunò gli Stati generali in Chambéry. Voleva farsene aiuto a' suoi riordinamenti, trovollì ostacolo o ritardo; li sciolse, e non li convocò mai più, né egli né nessuno de' successori fino a Carlo Alberto, riordinator nuovo e più grande secondo il secolo suo. Quindi Emmanuel Filiberto è vituperato da alcuni di noi altri presenti, quasi principe illiberale, usurpator de' dritti popolari e costitutor di despotismo. Ma se è certo e santo che de' vizi e della virtù è a giudicare nel medesimo modo in tutti i tempi, certo e giusto è pure che delle istituzioni è a giudicare diversissimamente secondo i tempi. E degli Stati generali od assemblee rappresentative e deliberative, ei bisogna ritenere che a que' tempi elle erano informi, indeterminate nella loro composizione di nobili e deputati delle città, indeterminate nelle loro attribuzioni; ondeché, quali erano, o non servivano a nulla, come in Napoli e Sicilia; o non servivano se non a turbare, come in Francia e Inghilterra. E quanto a dire che Emmanuel Filiberto le avrebbe dovute o potute costituire coi modi nuovi, trovati cento e più anni appresso in Inghilterra, e ducento e più in Francia e altrove; questo sarebbe poco men che dire ch'egli avrebbe pur dovuto fare ne' suoi Stati le strade ferrate. Io, per me, credo che Emmanuel Filiberto avrebbe fatte le assemblee de' nostri tempi a' nostri tempi; ma ch'ei fece a' suoi tutto quello che era da essi. Il fatto sta, che intorno a quelli venne meno la monarchia rappresentativa in tutta Europa, in Inghilterra stessa; e sottentrò una monarchia quasi assoluta, ma che si può meglio dire consultativa, perché fu temperata quasi dappertutto da vari Consigli che contribuivano in fare o sancire le leggi. Nella sola Inghilterra, dove non erano e non si fecero tali Consigli dai principi, la lotta diventò più forte tra essi e i parlamenti, più franca tra assolutismo e libertà, e vinse questa due volte. E perché dopo aver abusato della sua prima vittoria... la libertà seppe all'incontro usare moderatissimamente della seconda, ad ordinarsi lentamente, meravigliosamente per un secolo e più, perciò ella fondò, perfezionò, compì colà quella monarchia rappresentativa che fece, che fa la felicità, la grandezza, il primato di quella nazione tra tutte l'altre cristiane; quella monarchia rappresentativa, che di là venuta sessant'anni fa, va vincendo a gran colpi di rivoluzione, e trionfando su quasi tutto oramai il continente europeo, e trionferà, aiutante Iddio, su tutto. – Del resto, nell'anno medesimo che Emmanuel Filiberto chiudeva i suoi Stati

generali, egli riordinò appunto que' senati o corti supreme di giustizia, che mal vi supplirono tra noi come altrove, e regolò poi i tribunali minori. Nel 1561, incominciò ad ordinare la milizia nazionale; proseguì egli e proseguirono poi sempre tutti quanti i suoi successori, non eccettuati i men belligeri, in mutare e rifare tali ordinamenti; ora piú or men bene, ma sempre secondo i tempi e con operosità, con insistenza, con amore; tanto che non è cosa di governo in che' si sieno essi compiaciuti, né cosa poi in che sieno stati cosí secondati da' lor popoli. Gli ordinamenti militari, l'esercito, furono, se sia lecito dire, quasi patria costituzione ai piemontesi per poco meno che tre secoli. Ed ora cedano pure il passo a questa, ma di poco, in nome de' destini del Piemonte e d'Italia, e della stessa monarchia rappresentativa. Libertà e milizia sono rivali altrove; ma (per la ragione che ognuno sa, per le passioni ch'ognun sente) elle dovrebbero essere sorelle in Italia. Sieno almeno su questa terra intrisa di tanto sangue militare de' padri, de' fratelli e de' figli nostri. Addì 17 dicembre 1562, Emmanuele Filiberto rientrò in Torino, e vi rimase poi quasi sempre, diverso da' maggiori che prediligevano il soggiorno al di là delle Alpi. Ed a Torino ricondusse, restaurata prima a Mondovì, l'università degli studi che n'era uscita durante l'occupazione straniera. Nel 1563, estintasi la discendenza diretta degli antichi marchesi di Saluzzo, il marchesato fu occupato da' francesi, e s'accrebbe cosí di nuovo la potenza di essi nelle regioni subalpine. Nel 1564, il duca incominciò la cittadella di Torino; ed altre fortezze fece poi, ad imperio addentro, e difesa all'infuori. E nel medesimo anno incominciò ad ordinare le finanze. Nel 1565, aiutò Malta contro a' turchi; e nel 1572, mandò sue galere a Lepanto, ed aiutò poi de' suoi nuovi reggimenti or Francia or Austria contra gli acattolici. Contra quelli già antichi ne' suoi Stati, i valdesi dell'Alpi, si volse non senza inopportunità, od anche crudeltà per qualche tempo; ma lasciòli in pace poi. Nel 1573, ordinò che gli atti pubblici si facessero in lingua italiana; e sempre chiamò, protesse, pose nell'università di Torino letterati di altri paesi italiani. Egli fu primo a dirozzare i suoi popoli, beati o macedoni d'Italia; primo ad italianizzarli colla coltura. Nel 1574 solamente riebbe tutti gli Stati suoi, vuotati di qua e di là da' francesi e spagnuoli; e questo spiega e scusa come dieci anni addietro avesse sofferta l'usurpazione di Saluzzo. Dal 1576 al 1579, accrebbe gli Stati, comprando feudi imperiali dai Doria ed altri signorotti. Nel 1579 ordinò la zecca, e nel 1580 morì; cosí fino all'ultimo operando, legislatore, ordinatore, rinnovatore della sua monarchia. E tal vedemmo già dopo le antiche origini Amedeo VIII; e tali vedremo uno o due altri poi di quella casa. Della quale resta cosí spiegato il perché, il come crescesse; come, sola forse fra le dinastie europee, continuasse senza rivoluzioni o mutazioni violente; fece ella medesima via via, sempre, indefessa, le mutazioni volute, ma prima che violentata dai tempi. I tempi mutan sempre; ondeché i veri conservatori sono quelli che mutan con essi; non gl'immobili, che a forza di resistere si fanno impossibili, e rovinano sé e altrui. Ad Emmanuel Filiberto debbono i posterì una nazionalità che altri popoli loro invidiano, dice di lui uno scrittore italiano, non piemontese: noi consentiamo volentieri.

14. Carlo Emmanuele I [1580-1630]. – La differenza tra Emmanuel Filiberto e gli altri legislatori italiani de' venti anni addietro si vede chiara all'effetto ne' primi lor successori. Progredì e fecesi grande quel di Piemonte; scesero e s'impicciolirono via via i Medici e gli altri. Salito a una signoria rinforzata dagli ordinamenti di pace, dagli apparecchi di guerra fatti dal padre, si potrebbe dire che Carlo Emmanuele volle essere l'Alessandro di quel Filippo. E sarebbegli forse riuscito, se avesse avuto un solo scopo, l'Italia. Ebbelo, ma con un secondo: farsi grande di là dell'Alpi, ed anche piú lontano. Perciò non s'avanzò come avrebbe potuto verso lo scopo principale, e lasciò nome d'ambizioso piú che di grande (benché datogli questo da' contemporanei), e d'avventato piú che di forte, ed anche di doppio piú che di leale. Leali, forti e grandi appaiono e sono piú facilmente gli uomini d'un solo scopo; compatiti, è vero, e derisi da' faccendieri, dagli enciclopedici, e dagli incostanti, che ne han molti e vari; ed anche piú dai pigri di spirito e da' gaudenti, che non vogliono e non possono averne nessuno, e vivono alla giornata. Carlo s'avventò prima contro a Ginevra, perduta da sua famiglia fin dal 1536; e non gli riuscendo, tornò contro essa ad ogni tratto per vent'anni e piú, fino al 1603, che rinunciovvi e fece pace con essa. Intanto aprì guerra contro Francia; ed approfittando delle contese civili e religiose che ferveano colà sotto ad Enrico III, ultimo de' Valois, s'avventò contra

Saluzzo, quella spina francese che rimaneva in corpo alla monarchia piemontese. Occupolla a forza nel 1588; e quindi una lunga e varia guerra su tutta la linea dell'Alpi, che condusse egli di qua, e Lesdiguières di là. Nel 1590, occupò Aix, Marsiglia, e si lasciò da alcuni cattivi francesi acclamare conte di Provenza. Ma ciò era nulla; mirava alla corona di Francia che altri cattivi volevan tôrre ad Enrico IV; e perciò, non solo combatté, che era già stolto e male, ma intrigò, che era peggio. Fu pessimo, se è vero, quel che segue: che fatta pace a Vervins nel 1598, e lasciata a giudizio del papa la lite di Saluzzo, e andato Carlo a Parigi nel 1599, ivi entrasse nella congiura del Biron contra al re, alleato ed ospite suo. Ed egli negò sempre e si turbò di tale accusa; ma resta in lui la macchia d'essersi esposto con gli intrighi precedenti. Ad ogni modo, Enrico IV, principe poco tollerante, e che tagliava coll'ardita franchezza le perfidie reali o temute, ruppe la guerra nuovamente nel 1600, ed invase Savoia. Seguiva finalmente il trattato di Lione [17 gennaio 1601], per cui casa Savoia cedette Bressa, Bugey e Valromey, province in seno a Francia; e Francia cedette Saluzzo, provincia in seno a Italia. Savoia perdeva in territorio ed anime; ma vi guadagnò di quadrare i suoi Stati italiani, di non aver in corpo un vicino potente e così suo nemico naturale, e di farsene anzi un naturale amico contro al nemico anche più naturale suo e d'Italia, casa d'Austria. Fu detto che Arrigo IV avea fatto un cambio da mercante, e Carlo Emmanuele uno da principe e politico; ma non è vero. Cambiando ciascuno province innaturali con province naturali a' loro Stati, vi guadagnarono amendue; e questi sono sempre i migliori e più durevoli trattati. Il fatto sta che d'allora in poi Carlo Emmanuele s'accostò a Francia, e rimase per lo più con essa. E questa alleanza fu per produrre cose grandi, quando Enrico IV, quel gran re che avea pacificata ed ordinata Francia, si volse a voler riordinar Europa contro alla preponderanza delle due case Austriache. Seguinne [25 aprile 1610] quel trattato di Bruzolo, il quale, dice uno scrittore lombardo, «trasformava i duchi di Savoia in re de' lombardi». Ma fu ucciso allora, come ognun sa, Enrico IV, e non se ne fece altro; e «quel regno de' lombardi rimase ne' duchi di Savoia un desiderio che non si spense mai». Ad ogni modo, da questi due trattati di Lione e di Bruzolo fecesi un gran progresso nella politica, e, se si voglia, nell'ambizione di casa Savoia: ché ella fu d'allora in poi costantemente, esclusivamente italiana. Morto, nel 1587, Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova e marchese di Monferrato, e nel 1612 il figlio di lui Vincenzo, e nel medesimo anno il figlio di questo, Francesco, che lasciava una sola figliuola fanciulla, succedette Ferdinando cardinale; il quale, legato negli ordini, non poteva aver figliuoli, ed a cui rimaneva sì un fratello Vincenzo, ma anch'esso senza figliuoli, ondeché la successione eventuale rimaneva in Maria, quell'ultima fanciulla de' Gonzaga. E già due volte casa Savoia avea preteso a tal successione; pretesevi ora Carlo Emmanuele, e volle almeno la tutela di Maria, per farla sposare al proprio figlio, e riunir così tutti i diritti. Negatagli, s'avventò, al solito suo, sul Monferrato [1613]. Spagna nol volle soffrire; seguinne una guerra di quattro anni, seguirono trattati vari; quel del 1617 restituiva lo statu quo; ma intanto un duca di Savoia solo avea resistito a Spagna. Poco appresso sollevavasi la Valtellina cattolica contra i grigioni protestanti e signori di essa. La prima fu aiutata da Spagna, i secondi da Francia, Savoia e Venezia. Riaprissi ed estesesi la guerra. Savoia e Francia fecero un'impresa insieme contra Genova; e qui di nuovo cadde il duca in sospetto di complicità ad una congiura contro a quella repubblica. Ritrassesi poi Francia di quella guerra, e rifece pace a Monzone nel 1626, tra le due potenze grosse; e le piccole, Savoia fra le altre, dovettersi acquetare. Morto poi, nel medesimo anno, il cardinale e duca Ferdinando Gonzaga, e nel 1627 Vincenzo fratello di lui, succedettero lor nipote Maria e il marito di lei Carlo Gonzaga già duca di Nevers, e così tutto francese. Fu per esso Francia, e furono contro esso Austria ed il mutabile Savoiano, tratto e dall'ambizione antica d'aver il Monferrato, e dall'essergliene data una parte fin d'allora. Guerreggiossi acremente in tutto Piemonte; e il vecchio e infermo ma ancora prode duca vinse i francesi nel 1628, ne fu vinto nel 1629, perdette Savoia, Pinerolo, Saluzzo; e stava alla riscossa sulla Maira quando, infermato, morì ai 26 luglio 1630. Pochi dí prima [18 luglio], era stata presa Mantova dagli spagnuoli alleati suoi. Pro' guerriero, buon capitano secondo i tempi, ardito, pronto, bel parlatore, fu amato da' soldati ch'ei pagava male ma conduceva bene, adorato da' sudditi a cui procacciava le miserie, ma l'operosità,

ma l'alacritá, ma l'onor della guerra; continuò, compìe gli ordinamenti civili del padre; parlò, operò italiano, protesse molti illustri, Tasso, Tassoni, Marini, Chiabrera, Botero; in una parola, raccolse piú che mai in sua casa e suoi popoli tutto quello che rimaneva di vita nazionale durante il mezzo secolo di suo regnare. È impossibile non far come i sudditi di lui, non amarlo a malgrado tutti i suoi difetti: fu uomo di buona volontà italiana. – Il rimanente dell'Italia d'allora val pochi cenni. Oltre la successione dei Gonzaga che turbò l'Italia, due altre ne furono che senza turbarla ne mutarono alquanto la distribuzione. Succeduto ad Alfonso II, duca di Ferrara e Modena, Cesare suo figliuolo naturale [1597], il papa non gli volle lasciar Ferrara feudo pontificio; e disputatone alquanto, l'ebbe per trattato [1598]; e la casa d'Este rimase bastarda e ridotta a Modena, fino a che s'estinse. – In Urbino, avendo il vecchio Francesco Maria II della Rovere perduto nel 1623 il figliuolo unico che lasciava una figliuola unica granduchessa di Toscana, ei rinunciò al ducato, feudo pontificio ancor esso, che fu riunito cosí agli Stati della Chiesa. – In Parma e Piacenza, ad Ottavio Farnese, morto nel 1586, succedette Alessandro figliuolo di lui, che fu illustre capitano negli eserciti spagnuoli e combatté a Lepanto, ne' Paesi bassi, di cui fu governatore, ed in Francia. E per questi meriti fu lasciata finalmente, fin dal tempo di suo padre [1585], la cittadella di Piacenza a' Farnesi. Ad Alessandro, morto nel 1592, succedettero Ranuccio II figliuolo di lui, e morto questo nel 1622, il figliuolo di lui Odoardo. – In Toscana, a Francesco I, morto (dicesi di veleno) nel 1587 senza figliuoli, succedette il fratello di lui Ferdinando I, già cardinale, che fu buon amministratore dello Stato, buon promotor di commerci ed agricoltura e lettere, e fece guerra ai ladri interni ed ai barbareschi, a cui prese una volta Bona in Africa. Al quale morto nel 1609, succedette Cosimo II, figliuolo degno di lui. Al quale, morto nel 1622, succedette il fanciullo e dammeno Ferdinando II. E tutti o quasi tutti questi principotti furono molto protettori di lettere, ma al modo nuovo che diremo poi. – E tali pure i papi di questo tempo: Gregorio XIII che riformò il calendario nel 1582, e pontificò fino al 1585; Sisto V [Peretti, dal 1585 al 1590], che fu il gran distruttur de' ladri, il grande avanzator dell'opere d'Alessandro VI e di Giulio II a pacificar gli Stati della Chiesa, del resto persecutor d'eretici in Germania e Francia, grande edificator di monumenti in Roma; Urbano VII [Castagna], che regnò pochi giorni nel 1590; Gregorio XIV [Sfondrato, 1590-1591], che compìe l'opera di Sisto V contro ai ladri e banditi; Innocenzo IX [Facchinetti, 1591]; Clemente VIII [Aldobrandini, 1592-1605], che ricevette in grembo alla Chiesa Enrico IV di Francia, e riuní Ferrara; Leone XI [Medici, 1605]; Paolo V [Borghese, 1605-1621], che scomunicò Venezia, e finito San Pietro, vi pose suo nome; Gregorio XV [Ludovisi, 1621-1623], istitutor della congregazione della propaganda; Urbano VIII [Barberini, 1623-1644]. I nomi de' quali, rimasti quasi tutti di famiglie grandi per ricchezze, accennano che parecchi di questi papi non si salvarono dal vizio del secondo nepotismo; ma fuor di ciò furono tutti buoni pontefici, e, secondo i tempi, buoni principi. – Di Venezia, sarebbe a dire quella accanita disputa ch'ella ebbe [1606-1607] con papa Paolo V, e in che si fece famoso fra Paolo Sarpi di lei teologo. Gli storici, le memorie del tempo, e Botta poi, si fermano lungamente in essa, ed in alcune altre che furono e prima e dopo tra' papi e principi italiani. Ma noi, oltreché v'avremmo poco spazio, e che tali contese tra le potenze temporali e la ecclesiastica ne vorrebbon pur molto per essere bene spiegate e capite, confessiamo di porvi oramai poca importanza. Queste dispute, per qualche ecclesiastico o qualche affare che i tribunali civili ed ecclesiastici avocavano a un tempo a sé, per li diritti d'asilo nelle chiese, per istabilire od estendere il tribunale dell'Inquisizione, parvero, in vero, grossi affari a que' tempi ove non n'eran de' grandi; e son segni appunto di ciò. Ma ciò detto, non mi paiono piú importanti che tanti altri affari speciali di giurisprudenza o legislazione civile o militare o marinaresca, che tralasciamo per forza. Ché anzi, se abbiamo a dir tutto il pensier nostro, crediamo che parecchi di coloro i quali s'estendono in ciò, ciò facciano (a malgrado la noia propria e de' leggitori) per rivolgergli a quel pochissimo che resta di tali dispute a' nostri dí, ed in che essi pongono tuttavia un'importanza che noi non sappiamo assolutamente vedere. Non è la potenza ecclesiastica l'usurpatrice de' nostri dí; tal non era nemmeno nel Seicento; già difendevasi, indietreggiando dalle sue pretese antiche fin d'allora, ed ella si difende ed indietreggia ora piú che mai; ondeché, tutto ciò che si rivolge d'ire e

d'attenzioni contro ad essa, sono ire ed attenzioni perdute contro a' veri usurpatori. «Dividi e impera» è vecchio arcano d'imperio, e messo in pratica fino a ieri ed oggi. Ed egli implica e fa lecito e debito il suo contrario, l'arcano di liberazione, «uniamoci per liberarci»; uniamoci principi e popoli, nobili e non nobili, tutti gli educati, e gli ineducati stessi, educandoli; e militari e civili, e massime laici ed ecclesiastici, secolari e regolari, fino ai frati, fino ai gesuiti, fino ai piú esagerati, e già colpevoli di lá o di qua, che vogliano unirsi a virtuosamente operar per la patria, fino a coloro che avessero perseguitati od anche calunniati non solamente noi, ma gli stessi amati da noi²

² Non so trattenermi di notare che non ho mutata e non trovo da mutar una sillaba a questa pagina, scritta or son quattr'anni, nel 1846, e quando eravam lontani tutti di prevedere la rinnovazione di simili faccende.

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, [купив полную легальную версию](#) на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.